

Il rinnovo per gli statali. «Nessun rinvio, ma possibile l'avvio di una sperimentazione»

Pubblica amministrazione. «Entro fine settembre operativo il decreto attuativo»

Partecipazione con sconto fiscale

Brunetta: detassazione del 10% primo passo - Contratti, l'indice d'inflazione va rivisto

I punti chiave

1  **RISPETTATI I TEMPI PER I RINNOVI**

« Il ministro Brunetta garantisce che sui rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici non ci sarà alcun rinvio. Garantendo che i soldi per l'operazione ci saranno. Tuttavia il costo finale dovrebbe essere più basso rispetto ai 7 miliardi di euro preventivati perché il titolare di palazzo Vidoni ritiene giusto tutelare il potere d'acquisto dei lavoratori ma vuole evitare qualsiasi piatto automatismo

2  **RIFORMA DELLA PA ATTUATA A SETTEMBRE**

« Per migliorare il salario accessorio dei dipendenti pubblici Brunetta è convinto di ottenere altre risorse dai risparmi che deriveranno dall'implementazione della riforma sulla pubblica amministrazione. A tal proposito il ministro assicura che il decreto attuativo della legge diventerà operativo entro la fine di settembre, una volta ottenuti i necessari pareri

3  **UTILI PARTECIPATI CON SCONTO FISCALE**

« A proposito dell'attribuzione ai dipendenti di una quota degli utili conseguiti dalle imprese, proposta nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, Brunetta auspica il riconoscimento di un inventivo fiscale significativo per le imprese. Per farlo però servirà una legge, magari partendo dal testo unificato sulla base delle proposte di Pietro Ichino (Pd) e Maurizio Castro (Pdl)

4  **DA RIVEDERE L'INDICE DEI PREZZI**

« A proposito dei rinnovi contrattuali il ministro annuncia che potrebbe essere rivisto l'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi europei). Tale indice dovrà essere parametrato in base all'andamento attuale dell'inflazione, cioè prossima allo zero, rispetto alle previsioni di maggio (1,8% per il 2010, 2,2% per il 2011 e 1,9% per il 2012)

LO STRUMENTO

«Non ci saranno interventi diretti del governo, la leva da utilizzare è quella del testo unificato nato dalle proposte Ichino-Castro»

Marco Rogari
ROMA

«La detassazione del 10%, già prevista per i contratti aziendali, può essere una base di partenza». Il ministro Renato Brunetta è convinto che l'abbattimento fiscale per la partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese sia una strada da percorrere con decisione. Non a caso il responsabile della pubblica amministrazione definisce, in questa conversazione con Il Sole 24 Ore, «un'utopia possibile» l'alleggerimento delle tasse sulle forme partecipative forse anche ripensando al suo libro in fase di stesura dal probabile titolo "Capitalismo 2.0": «È la versione aggiornata di un precedente lavoro del 1994, "la fine della società dei salariati", in cui si parlava proprio di utili, imprese e lavoratori».

Brunetta non ha dubbi:

«Quelle aziende che si riorganizzano in termini partecipativi devono poter fruire per la componente legata al profit sharing di un incentivo fiscale».

Un incentivo che deve essere significativo perché «questo tipo di imprese massimizza l'occupazione e massimizza la produttività». Prima però deve essere definita la cornice normativa. Brunetta esclude, almeno per il momento, interventi diretti del governo in questa direzione: la leva da utilizzare è quella dei numerosi provvedimenti depositati in Parlamento, a cominciare dal testo unificato nato dalle proposte di Pietro Ichino (Pd) e Maurizio Castro (Pdl). «Si tratta di una chiara iniziativa bipartisan, che richiede un'attenta riflessione», afferma Brunetta, che aggiunge: «Occorre il massimo della flessibilità e il massimo del consenso». Per il ministro, insomma, la via è quasi obbligata, avendo però ben presenti le vere potenzialità di un'adesione dei lavoratori ai profitti delle aziende.

A differenza di chi, anche nel

governo, sostiene che questo strumento sarebbe un'utile risposta per uscire dalla crisi, Brunetta sostiene che questo intervento «non c'entra niente» con l'attuale emergenza economico-finanziaria: «Questa prospettiva è il cambio di un paradigma, è il superamento del modello dell'800 e del '900», imperniato sul salario fisso e l'occupazione variabile.

Un modello che ha portato alla crisi del finanziamento del welfare per effetto delle fasi di crescita senza occupazione. Per questo motivo, secondo Brunetta, «occorre cambiare paradigma: salario variabile e passaggio dall'occupazione variabile alla piena occupazione».

Nei pensieri del responsabile della Pubblica amministrazione non c'è solo la partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese. Brunetta è già concentrato sui rinnovi dei contratti pubblici, e su quei 7 miliardi e oltre considerati necessari, secondo alcune stime, applicando il nuovo indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo che ha preso il

posto del vecchio parametro dell'inflazione programmata. Un indice, denominato Ipca, che prima dell'inizio dell'estate l'Isac ha così calcolato: 1,8% per il 2010, 2,2% per il 2011 e 1,9% nel 2012. Se questi valori venissero rispettati, i contratti dovrebbero essere adeguati sulla base di un'indice molto più elevato dell'andamento dell'inflazione, negli ultimi mesi vicina allo zero: quasi un paradosso rispetto ai precedenti rinnovi in cui i sindacati si lamentavano dell'inflazione programmata, sulla base della quale venivano parametrati i rinnovi, perché considerata sistematicamente più bassa dell'inflazione reale.

Per i sindacati anche dopo l'intesa sulla riforma del modello contrattuale siglata nell'aprile scorso, con la sola esclusione della Cgil, la procedura tradizio-



nale andrebbe rispettata. Brunetta però afferma che «questo è il passato». I soldi che «servono per far funzionare il sistema, premiare il capitale umano di qualità e per difendere il potere d'acquisto - assicura - ci saranno. Quello che non ci sarà - sottolinea - è l'automatismo piatto che mungeva risorse pubbliche a prescindere dalle performance». In altre parole, non è affatto scontato che venga seguita l'attuale procedura: «Intanto bisogna rivedere l'Ipca. Alla luce degli andamenti attuali occorrerà fare un riflessione», evidenzia il ministro, affermando con forza che «in futuro i contratti andranno rinnovati dentro uno sforzo di efficienza e produttività». A chi parla di rinvii e di possibili misure ponte Brunetta risponde che il governo è determinato a rinnovare i contratti: «I patti vanno rispettati».

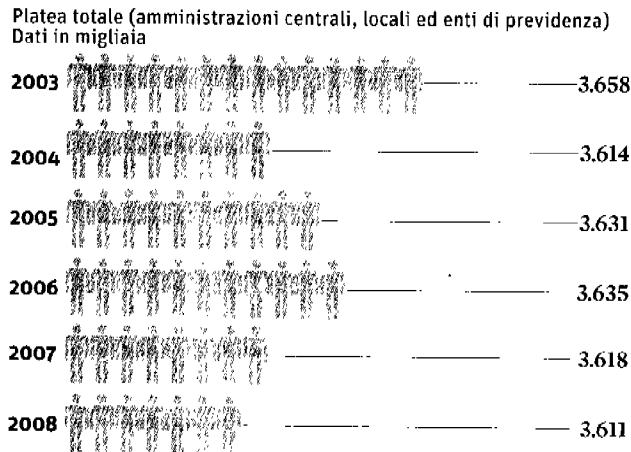
Il ministro lascia però anche capire che potrebbero essere

proposte soluzioni non definitive: «Noi abbiamo di fronte la riforma della contrattazione, la riforma dei comparti e il nuovo modello contrattuale: tutti questi interventi implicano una prima applicazione». Tradotto in parole più semplici: potrebbe essere valutata una sorta di sperimentazione. In ogni caso per migliorare il salario accessorio si farà leva sul cosiddetto dividendo dell'efficienza, ovvero sui maggiori risparmi derivanti dagli interventi per ridare efficienza alla pubblica amministrazione già adottati dal governo su indicazione del ministro. Brunetta è convinto di ottenere altre risorse «dall'implementazione della riforma», assicura che il decreto attuativo della legge sul riordino della pubblico impiego diventerà operativo entro la fine di settembre e fa notare: in Giappone ha vinto le elezioni chi ha messo ai primi punti del programma la riforma dello Stato e della pubblica amministrazione.

Si apre il cantiere della Finanziaria: il Governo cerca le risorse per i rinnovi - Ipotesi rinvio di un anno

Ai contratti pubblici servono 7 miliardi

I dipendenti pubblici



LA PARTITA DEI RINNOVI

2-2,5 miliardi

Risorse per il 2010

È la stima dei fondi necessari per il primo anno del rinnovo dei contratti pubblici del periodo 2010-2012. In tutto potrebbe essere necessario reperire una disponibilità di oltre 7 miliardi. Decisiva a questo scopo la preparazione della Finanziaria

1,8%

L'indice

Per le nuove richieste di aumento per gli statali è previsto un nuovo indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo (Ipc), che l'Isae ha così calcolato nell'1,8 per cento per il 2010. Si passa a 2,2% nel 2011 e 1,9% nel 2012

Marco Rogari
ROMA

Si annuncia leggera e in formato prettamente tabellare. La Finanziaria 2010, che nella struttura ricalcherà quella dello scorso anno, non dovrebbe riservare grosse sorprese, anche se prima di arrivare alla sua stesura il governo dovrà sciogliere diversi nodi. A cominciare da quello relativo delle risorse da mettere a disposizione dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego per il triennio 2010-2012. Rinnovi per i quali servirebbero, secondo alcune prime stime dei tecnici, più di 7 miliardi a regime, di cui circa 2-2,5 per il primo anno. L'Esecutivo assicura che i rinnovi si faranno ma, al momento, resta incerta la possibilità di reperire tutti i fondi necessari. Non a caso tra le opzioni tecniche cominciano a farsi largo anche quelle di una morato-

ria di un possibile rinvio al prossimo anno facendo leva su una soluzione ponte, che potrebbe anche essere la riedizione della vacanza contrattuale magari sotto un'altra forma.

Nello stesso Dpcf, del resto, si fa riferimento nelle tabelle alla sola erogazione della vacanza contrattuale, anche se dallo staff del ministro Giulio Tremonti è stato più volte precisato che si tratta solo di una tecnicità dovuta a una sorta di prassi contabile seguita dai tecnici del Tesoro.

Allo stato attuale, comunque, quella del rinvio con una soluzione ponte è soltanto una possibilità. Solo la prossima settimana al ministero dell'Economia i tecnici avvieranno un primo giro d'orizzonte per fare il punto della situazione. In ogni caso la partita sui rinnovi nel pubblico impiego appare delicata anche perché si incrocia, per effetto degli accordi

sigliati con le parti sociali, Cgil esclusa, sulla riforma del modello contrattuale, con quella dei lavoratori privati sulla quale ci sono già state alcune schermaglie tra sindacati e il ministero del Welfare sulla questione della detassazione della quota variabile delle retribuzioni.

Tra le questioni aperte, oltre alle risorse da individuare, c'è quella della taratura del meccanismo da utilizzare per definire gli aumenti contrattuali. Con l'intesa raggiunta a Palazzo Vidoni il 30 aprile scorso sulla riforma dei contratti pubblici il punto di riferimento per le nuove richieste di aumento per gli statali è ora il nuovo indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo (Ipc), che l'Isae ha così calcolato: 1,8% nel 2010, 2,2% nel 2011 e 1,9% nel 2012. Alla luce dei recenti dati sull'inflazione, prosima allo zero negli ultimi mesi

estivi, si rischierebbe di avere un'indice di riferimento per i contratti più alto rispetto a quello reale. Una sorta di situazione capovolta rispetto a quella delle ultime partite sui rinnovi in cui i sindacati accusavano il governo di fare leva su un'inflazione programmata, alla quale venivano ancorati gli aumenti, molto più bassa di quella effettiva.

Una matassa intricata, insomma, che sarà al centro del negoziato tra governo e sindacati in agenda per settembre. A favo-



rire l'opzione del rinvio o della soluzione ponte potrebbe essere anche la marcia del decreto di attuazione della riforma Brunetta che non è ancora pienamente operativo. Decreto che fissa i nuovi criteri di distribuzione degli aumenti, privilegiando i premi di merito, e le nuove regole per la riorganizzazione del lavoro nel pubblico impiego.

La piena attuazione della riforma della pubblica amministrazione avviata dal ministro Renato Brunetta è considerata strategica, anche in chiave di esperimento delle risorse, dallo stesso Tesoro: il dividendo, ovvero i maggiori risparmi rispetto alle previsioni, potrebbe essere utilizzato proprio in chiave contratti, anche se non sarà sufficiente a coprire la dote necessaria. Senza dimenticare che l'autunno freddo sul fronte dell'occupazione al quale ha fatto riferimento nei giorni scorsi il ministro Maurizio Sacconi potrebbe richiedere un'integrazione degli 8 miliardi fin qui destinati agli ammortizzatori dal governo in aggiunta ai 12 miliardi già previsti.

Molto dipenderà dai reali effetti dello scudo fiscale: le previsioni parlano di un gettito oscillante tra i tre e i cinque miliardi ma non manca qualche punto interrogativo. Intervenire sulla spesa corrente non appare facile senza il ricorso a veri interventi strutturali.

Almeno in partenza la Finan-

ziaria 2010, agganciata al piano triennale di finanza pubblica voluto lo scorso anno dal ministro Giulio Tremonti, dovrebbe avere un impatto oscillante tra i 4 e i 7 miliardi. Tra le voci di spesa nel mirino, la sanità, con l'adozione di ulteriori interventi per accelerare il ripiano delle regioni in deficit, e la pubblica amministrazione con misure integrative del piano industriale per la riorganizzazione della pubblica amministrazione. Nel fronte dei tecnici del governo c'è chi continua a considerare opportuno un intervento pronta-cassa sulle pensioni agendo sulle finestre di uscita, magari con un anticipo del nuovo meccanismo congegnato nel luglio scorso dal ministro Tremonti per puntellare ulteriormente il sistema previdenziale a partire dal 2015. Gli staff di Tremonti e Sacconi continuano però a considerare chiusa la pratica-previdenza con il pacchetto di interventi estivi di cui faceva parte anche l'innalzamento della soglia di pensionamento delle donne nel pubblico impiego.

IL MEF AL LAVORO

Da verificare gli effetti del nuovo indice per gli aumenti. Parte delle risorse potrebbe arrivare dall'attuazione della riforma della Pa

In un'analisi dell'Inpdap l'impatto delle novità per i lavoratori del pubblico impiego

Pensioni in rosa senza galanterie

Parificate le posizioni fra i due sessi: 89.710 donne interessate

I NUMERI

Periodo di rilevazione (1)	Anni dal 1996 al 2008
Pensioni rosa dirette sorte nel periodo	478.571 (100%)
Età inferiore a 60 anni e anzianità almeno di 35 anni	210.917 (44,07%)
Età compresa tra 60 e 65 anni e anzianità inferiore a 35 anni	89.710 (18,75%)
Età compresa tra 60 e 64 anni e anzianità almeno di 35 anni	78.232 (16,35%)
Età 65 anni o più	66.440 (13,88%)
Inabilità e privilegio	33.272 (6,96%)
Pensioni rosa liquidate con anzianità inferiore a 35 anni (età compresa tra 60 e 65 anni)	
Età di 60 anni	48.264 (53,8%)
Età di 61 anni	17.404 (19,4%)
Età di 62 anni	10.855 (12,1%)
Età di 63 anni	7.356 (8,2%)
Età di 64 anni	5.831 (6,4%)

(1) Pensioni in pagamento a novembre 2008



Pagine a cura
di DANIELE CIRIOLI

L'operazione di riforma delle pensioni «rosa» obbligherà 89.710 lavoratrici a rimanere al lavoro per qualche in più. Stando a un'analisi operata dall'Inpdap sugli anni dal 1996 al 2008, in preparazione alla riforma, è emerso questo numero di pensioni (su un totale di 478.272 considerate) che sono riferibili a lavoratrici con un'età compresa tra i 60 e i 64 anni (che è l'intervallo anagrafico contestato dalla sentenza della corte di giustizia Ue che impone la riforma) e con un'anzianità contributiva inferiore a 35 anni (che avrebbe permesso la pensione di anzianità): dunque è il numero delle attuali lavoratrici che incapperanno nella stretta pensionistica. Dallo stesso studio emerge pure che il 53,8% delle lavoratrici (in numero: 48.264) ha preferito andare a riposo all'età di 60 anni, cioè con la prima uscita utile secondo il limite fissato ancora oggi (e fino al 31 dicembre 2009) per accedere alla pensione di vecchiaia (con almeno 20 anni di contributi) e che dal prossimo anno salirà di un anno e così via ogni biennio.

fino a raggiungere i 65 anni dal 1° gennaio 2018.

Pensioni pubbliche. Lo studio Inpdap dà riscontro alla sentenza della Corte di giustizia europea che ha obbligato l'Italia ad elevare l'età di accesso alla pensione di vecchiaia delle lavoratrici del pubblico impiego. L'operazione è disposta dall'articolo 22-ter del d.l. n. 78/2009 (convertito dalla legge n. 102/2009) e prevede nell'arco di dieci anni, dal 2010 al 2018, l'innalzamento del requisito di età di un anno ogni biennio: si comincia dal prossimo 1° gennaio 2010, con il requisito fissato a 61 anni di età, per concludersi dal 1° gennaio 2018, quando lo stesso requisito d'età si assesterà a 65 anni (come per gli uomini).

Basso ricambio generazionale. I dati Inpdap, che fanno riferimento a novembre dello scorso anno, valutando in circa 3,5 milioni gli iscritti alle cinque casse pensionistiche gestite dall'Istituto, mettono in luce anche la composizione della forza lavoro del settore pubblico. L'età media degli iscritti (maschi e donne) è pari a 46,4 anni. La più alta concentrazione di iscritti, sia maschi che femmine, è tra i 43 e 55 anni di età. Inoltre, è eviden-

te un basso numero di personale al di sotto di 30 anni, sintomo di (altrettanto) basso ricambio generazionale.

Le donne lasciano prima il posto. Lo studio Inpdap, ancora, evidenzia che la permanenza al lavoro in età superiore a 60 anni è una prerogativa per la maggior parte degli iscritti di sesso maschile, addirittura accentuandosi al di sopra dei 65 anni di età (che è il limite imposto agli uomini per andare in pensione di vecchiaia). Invece, la predominanza delle donne si concentra soprattutto nelle fasce di età compresa tra 35 e 60 anni (a quest'età, il gentil sesso preferisce lasciare il posto di lavoro: nello studio Inpdap opta per tale uscita ben il 54% delle lavoratrici).

Nel mirino dell'Ue. La sentenza della Corte Ue C-46/2007 ha condannato l'Italia per discriminazione, perché non offre garanzie di parità di trattamento tra uomini e donne sul pensionamento dei dipendenti pubblici iscritti all'Inpdap (la sentenza



non riguarda, invece, il settore privato gestito dall'Inps). L'accesso alla pensione di vecchiaia, infatti, prevede un'età minima di 60 anni per le donne e di 65 anni per gli uomini: dunque la disciplina «discrimina» gli uomini, perché li obbliga a restare al lavoro cinque anni in più. Non potendosi immaginare un'operazione al contrario (cioè una riduzione del requisito d'età per la pensione di vecchiaia degli uomini: dagli attuali 65 anni a 60 anni), l'Italia ha dovuto agire elevando gradualmente l'età di pensionamento delle donne, fino a raggiungere il requisito degli uomini (cioè i 65 anni).

Quanto agli effetti dell'operazione, lo studio Inpdap spiega che, sul decennio osservato (anni dal 1996 al 2008), si desume in prospettiva futura che le lavoratrici interessate dalla sentenza Ue, cioè le dipendenti del pubblico impiego con età compresa tra 58 e 60 anni, sono circa 110 mila. L'analisi dell'istituto previdenziale è condotta sulle pensioni sorte negli anni tra il 1996 e il 2008 (i dati sono riassunti in tabella), in base all'archivio delle pensioni in pagamento esistenti a novembre 2008. Le pensioni complessivamente accese in questi anni presso l'Inpdap, da parte di donne con età che rientra nel range anagrafico contestato dalla Corte Ue (cioè con età compresa tra 60 e 64 anni), e non aventi i requisiti di anzianità contributiva (35 anni) tali da permettere il pensionamento di anzianità, sono state 89.710: il 18,75% del totale pensionamenti, pari a 478.272. Il trend storico dettagliato dei dati di pensionamento (cioè nei singoli anni dal 1996 al 2008) fa emergere l'incidenza percentuale tra il 13,4% del 1996 (valore minimo) e il 26,5% del 2001 (valore massimo), mentre i valori assoluti oscillano tra 5.711 del 2002 (valore minimo) e 10.061 del 1997 (valore massimo).

Età d'accesso diverse? Per l'Ue è discriminazione

La riforma dei requisiti di accesso alla pensione di vecchiaia riguarda, come accennato, solamente il settore pubblico.

Ciò vuol dire, dunque, che nel settore privato resterà vigente l'attuale sistema che prevede le due differenti età (unitamente ad almeno 20 anni di contribuzione, salvo le eccezioni): 60 anni per le donne e 65 anni per gli uomini.

La riforma non è stata una scelta del governo (il metodo sì), ma è stata necessaria perché imposta da una sentenza della corte di giustizia europea che ha dichiarato illegittimo lo sconto sull'età (cinque anni in meno) per il pensionamento Inpdap, condannando l'Italia per discriminazione (il fatto che non si sia trattata di una scelta di governo lo attesta pure la mancanza assoluta di scioperi e la presenza di poche contestazioni).

La corte Ue, in breve, ha affermato che la possibilità riconosciuta alle donne di accedere alla pensione cinque anni prima degli uomini (rispettivamente età a 60 e 65 anni) rappresenta una discriminazione sul lavoro, contraria dunque alle norme del trattato europeo.

La sentenza in questione è quella relativa alla causa C-46/2007; essa dà ragione alla Commissione Ue che con ha chiesto e così ottenuto dalla corte di Strasburgo di dichiarare che l'Italia viola il principio di parità di trattamento previsto dall'articolo 141 Ce. In virtù di tale sentenza, non fare quelle modifiche avrebbe comportato per l'Italia la pena del pagamento di multe salatissime, che vanno dal minimo giornaliero di 11.904 euro al massimo di 714.240, nonché l'irrogazione di una sanzione forfetaria nella misura minima di 9.920.000 euro.

Ma vediamo come sono andate le cose. Il regime pensionistico pubblico gestito dall'Inpdap prevede uscite differenziate, tra gli uomini e le donne, in base all'età: 65 anni ai primi e 60 alle seconde (lo stesso è previsto pure nel settore privato: lo sconto degli anni è una misura di riconoscimento data alle donne a fronte delle perdite subite in termini di continuità del rapporto di lavoro e di carriera in occasione della maternità).

Secondo la Commissione Ue, quello dell'Inpdap è un regime da ritenersi discriminatorio perché viola il principio di parità di

trattamento sancito all'articolo 141 del trattato Ce secondo l'elemento di valutazione dato dalla natura attribuita alla pensione erogata dall'Inpdap: non una natura prettamente previdenziale, ma piuttosto retributiva perché versata direttamente dallo Stato in qualità di datore di lavoro. A nulla hanno rilevato, invece, gli aspetti evidenziati dall'Italia nel contestare l'addebito, ossia che il regime pensionistico è disciplinato direttamente da una legge, e che è improntato ad un obiettivo di politica sociale in considerazione delle regole vigenti per il settore privato (Inps). Secondo la Corte Ue, dunque, ai sensi dell'articolo 141 del trattato europeo, ciascun stato membro deve assicurare l'applicazione del principio di parità della retribuzione tra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore. Per retribuzione deve intendersi il salario base o minimo nonché tutti gli altri vantaggi pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro al lavoratore in ragione dell'impiego.

Si capisce, dunque, che la questione si andava decisa (ed è così che è stata decisa) con un riconoscimento della natura della prestazione erogata dall'Inpdap: retributiva o previdenziale (assicurativa). La Corte ha deciso a favore del primo caso. Ha ritenuto così che la pensione (nel caso quella di vecchiaia) rientra nel campo di applicazione dell'articolo 141 del trattato Ue, in quanto è corrisposta al lavoratore per il rapporto di lavoro che lo unisce al suo ex datore di lavoro (Stato).

La corte, peraltro, a proposito della differenza d'età prevista diversa a favore delle donne, non ha accolto neanche la giustificazione dell'Italia che spiegava la deroga sulle pensioni come finalizzata ad eliminare discriminazioni a danno delle stesse.

Per la Corte invece, la fissazione ai fini del pensionamento di una condizione di età diversa a seconda del sesso non compensa gli svantaggi ai quali sono esposte le carriere dei dipendenti pubblici donne e non le aiuta nella loro vita professionale, né pone rimedio ai problemi che le donne possono incontrare durante la loro carriera professionale.

Sulla carriera riemerge il dislivello

Dal 1° gennaio 2010, le lavoratrici del pubblico impiego potranno andare in pensione di vecchiaia all'età minima di 61 anni. Successivamente, l'età minima di pensionamento crescerà di un anno ogni biennio, finché a partire dal 1° gennaio 2018 raggiungerà l'età di 65 anni, come prevista oggi per gli uomini. Non risentiranno delle novità le lavoratrici che entro la fine di quest'anno (entro il 31 dicembre) riusciranno a maturare il diritto a pensione (di vecchiaia) in base alle vigenti regole, cioè con 60 anni di età e 20 anni di contributi. A risentire della riforma saranno principalmente le donne di classe 1950 che potevano andare in pensione l'anno prossimo e che dovranno, invece, aspettare due anni in più: i 62 anni nel 2012.

Toccato solo il settore pubblico e «rosa». L'intervento di riforma interessa soltanto le lavoratrici donne del settore del pubblico impiego (non sono toccate da alcuna riforma le donne impiegate nel settore privato) e la pensione di vecchiaia. È un intervento dettato dall'obbligo di adeguarsi alla sentenza della Corte Ue C-46/07, con cui è stato rifilato all'Italia un cartellino giallo perché non dà garanzie di parità di trattamento tra uomini e donne in materia di pensioni dei dipendenti pubblici (l'alternativa sarebbe stata quella di farsi carico del pagamento di pesanti sanzioni). Due i tipi di pensione di vecchiaia: retributiva e contributiva. La via scelta dal governo è stata quella di elevare gradualmente l'età di pensionamento di vecchiaia per entrambe le tipologie: un anno in più ogni due anni a partire dal 2010, per finire ai 65 anni dal 1° gennaio 2018.

I sistemi di calcolo. La legge 335/95 («riforma Dini») ha cambiato l'intero sistema pensionistico, in particolare quello pubblico, introducendo il sistema di calcolo

contributivo delle prestazioni, che sta sostituendo come si diceva gradualmente quello retributivo. Tale passaggio è programmato per fasi, e coinvolge i lavoratori in base agli anni di servizio:

- i lavoratori/trici neoassunti/e al 1° gennaio 1996 (neoassunte sta anche per «privi di anzianità contributiva» a tale data) e quelli che optano per il nuovo sistema sono soggetti all'applicazione integrale delle nuove regole di accesso e del metodo di calcolo contributivo. In questo sistema è prevista soltanto la pensione di vecchiaia;

- i lavoratori/trici con meno di 18 anni di contributi al 31/12/95 sono soggetti al calcolo della pensione con il sistema misto (cioè retributivo per la parte di pensione relativa alle anzianità maturate prima del 1996, e contributivo per quelle maturate dopo tale data) e accedono alle prestazioni secondo le regole del sistema retributivo (a meno che non optino il contributivo integrale). Per loro è prevista sia la pensione di anzianità sia quella di vecchiaia;

- i lavoratori/trici con almeno 18 anni di contributi al 31/12/95 rimangono soggetti all'accesso e al calcolo della pensione secondo il vecchio sistema retributivo. A loro spettano i trattamenti pensionistici di anzianità e di vecchiaia.

La pensione di vecchiaia Inpdap (per il settore pubblico). La pensione di vecchiaia è una prestazione vitalizia di natura economica e previdenziale erogata all'iscritto che raggiunga il limite massimo d'età insieme a una determinata anzianità contributiva. Spetta ai dipendenti iscritti all'Inpdap che hanno raggiunto i limiti di età e che sono cessati dal servizio. I requisiti di accesso variano in base al sistema di calcolo con cui il trattamento verrà liquidato;

- pensioni liquidate secondo il sistema retributivo e il sistema

misto: 65 anni per gli uomini o 60 per le donne, insieme a 20 anni di anzianità contributiva o di servizio. Per chi era in servizio alla data del 31/12/92, vale la deroga per cui si può andare in pensione con 15 anni di contributi (articolo 2 del dlgs n. 503/1992);

- pensioni liquidate secondo il sistema contributivo:

- a) 65 anni e almeno 5 anni di contributi per gli uomini;

- b) 60 anni e almeno 5 anni di contributi per le donne, purché l'importo da liquidare non sia inferiore a 1,2 volte l'importo dell'assegno sociale;

- c) 40 anni di contributi, a prescindere dall'età;

- d) 35 anni di contributi e un'età pari a quella prevista per la pensione di anzianità.

Mantiene il diritto alla pensione con i precedenti requisiti chi ha maturato entro il 31/12/07 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa precedente: 57 anni di età e 5 anni almeno di contribuzione con un importo di pensione non inferiore a 1,2 l'importo dell'assegno sociale.


In salvo chi raggiunge i vecchi requisiti nel 2009. La via scelta è stata dunque quella di elevare gradualmente l'età di pensionamento di vecchiaia delle donne con un anno in più ogni due anni a partire dal 2010, per raggiungere la meta dei 65 anni dal 1° gennaio 2018. Resteranno esentate le lavoratrici che entro la fine del corrente anno maturano i vigenti requisiti di pensionamento (cioè 60 anni di età): per loro è prevista la salvaguardia del diritto al pensionamento, anche dopo il 1° gennaio 2010, e a tal fine potranno ottenere la certificazione del diritto alla pensione (anche se restano al lavoro, potranno in qualunque momento avvalersi della possibilità di andare in pensione). Restano fuori dalla manovra le discipline che prevedono re-



quisiti anagrafici più elevati, nonché il personale delle forze armate, del corpo della guardia di finanza, delle forze di polizia e del corpo dei vigili del fuoco.

Quattro finestre. La pensione di anzianità si ottiene a domanda, cioè dietro presentazione all'Inpdap o all'Inps di apposita istanza. Gli istituti mettono a disposizione la modulistica. La domanda oggi non è sufficiente a ottenere la liquidazione della pensione, come accadeva fino al 31/12/07 (con un ritardo di un mese massimo rispetto all'epoca di maturazione dei requisiti). La legge 247/07 (attuazione protocollo Welfare) ha introdotto il sistema delle finestre anche per la pensione di vecchiaia (salvo per coloro che ne hanno maturato i requisiti entro il 31 dicembre /2007), per cui dal 2008 si accede alla pensione di vecchiaia secondo lo schema in tabella.

La pensione di vecchiaia nel pubblico impiego

SISTEMA RETRIBUTIVO E MISTO			
Anni	Età		Contribuzione (b) Uomini e donne
	Donne (a)	Uomini	
Fino al 31 dicembre 2009	60 anni	65 anni	 20 anni
Dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2011	61 anni	65 anni	
Dal 1° gennaio 2012 al 31 dicembre 2013	62 anni	65 anni	
Dal 1° gennaio 2014 al 31 dicembre 2015	63 anni	65 anni	
Dal 1° gennaio 2016 al 31 dicembre 2017	64 anni	65 anni	
Dal 1° gennaio 2018	65 anni	65 anni	
SISTEMA CONTRIBUTIVO			
Anni	Requisiti alternativi (c)		
Fino al 31 dicembre 2009	Età di 60 anni alle donne (d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità		
Dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2011	Età di 61 anni alle donne (d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità		
Dal 1° gennaio 2012 al 31 dicembre 2013	Età di 62 anni alle donne (d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità		
Dal 1° gennaio 2014 al 31 dicembre 2015	Età di 63 anni alle donne (d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità		
Dal 1° gennaio 2016 al 31 dicembre 2017	Età di 64 anni alle donne (d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità		
Dal 1° gennaio 2018	Età di 65 anni (uomini e donne) (d) con 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità		

a) Le lavoratrici che al 31 dicembre 2009 abbiano maturato i requisiti di età (60 anni) e di anzianità contributiva conseguono il diritto alla pensione e possono ottenere la certificazione di tale diritto

b) Per chi era in servizio alla data del 31 dicembre 1992, vale la deroga per cui si può andare in pensione con 15 anni di contributi

c) Mantiene diritto alla pensione chi ha maturato entro il 31 dicembre 2007 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa precedente: 57 anni di età e 5 anni almeno di contribuzione con un importo di pensione non inferiore a 1,2 l'importo dell'assegno sociale.

d) A condizione che l'assegno di pensione non risulti inferiore a 1,2 volte la misura dell'assegno sociale

Le finestre per la vecchiaia

Requisiti maturati entro il	Decorrenza della pensione	Requisiti maturati entro il	Decorrenza della pensione
31 marzo	1° luglio stesso anno	30 settembre	1° gen. anno successivo
30 giugno	1° ottobre stesso anno	31 dicembre	1° aprile anno successivo

Lavori e appalti. Lo studio Sda-Bocconi su 2.200 progetti Con il project finance si arena l'88% delle opere pubbliche

Luigi dell'Olio

Il project finance può essere una soluzione per realizzare le opere pubbliche in un periodo di stretta ai trasferimenti dello Stato, ma la scarsa chiarezza nei bandi di gara fin qui emanati ha provocato il fallimento di nove progetti su dieci. È la conclusione a cui è giunto l'ultimo rapporto dell'Ocap, l'Osservatorio sul cambiamento delle amministrazioni pubbliche istituito presso la Sda-Bocconi.

L'indagine, intitolata «Le operazioni di project finance: stato dell'arte e indicazioni per il futuro», passa al setaccio le 2.236 iniziative avviate in Italia dagli enti locali (sono quindi escluse le gare in ambito sanitario) tra il 2005 e il 2008 in quattro settori: parcheggi, impianti sportivi, cimiteri ed edifici pubblici. Di queste, solo 274 sono state effettivamente aggiudicate, con un tasso di mortalità dell'88 per cento.

«La finanza di progetto è uno strumento molto usato dagli enti locali, che in questo modo cercano di superare i vincoli del patto di stabilità e dei limiti di indebitamento», commenta Fabio Amatucci, che ha curato il paper con Veronica Vecchi. «Tuttavia, fin qui molte amministrazioni non hanno svolto in maniera adeguata il loro ruolo di committenza chiarendo le proprie necessità e le specifiche economiche che avrebbe dovuto avere l'investimento». Con il risultato che molte gare sono andate deserte e altre si sono perse per strada, perché poi ritenute non di pubblico interesse dalla stessa Pa o per il ritiro degli operatori privati incaricati.

La ricerca prende in considerazione sia le operazioni a iniziativa privata, in cui la Pa lascia al privato la proposta di progetto per la realizzazione e la gestione dell'opera, che, se approvata, viene ripagata dalla collettività attraverso le tariffe per l'uso (è il caso dei parcheggi), sia quelle a iniziativa pubbli-

ca, nel cui bando è già predisposto da parte del pubblico un progetto preliminare per l'opera.

Quanto alle prime, solo nel 9% dei casi i ricercatori hanno riscontrato l'esistenza di uno studio di fattibilità dell'amministrazione concedente. Tra le operazioni non aggiudicate, il 52% era caratterizzato da scarsa verifica della pre-fattibilità dell'intervento, nel 25% dei casi c'era una carente programmazione delle finalità dell'investimento a livello territoriale e nel 16% delle operazioni emergeva un conflitto tra il progetto e altri strumenti di programmazione definiti in precedenza dall'ente locale.

Secondo Veronica Vecchi, tutto dipende da un approccio errato: «In Italia la finanza di progetto è sempre stata pensata e applicata solo come una procedura giuridica - spiega -

In realtà, essendo uno strumento di finanziamento, richiede un alto grado di managerialità: da parte della Pa è mancata una corretta valutazione degli aspetti economici delle operazioni». In sostanza, presi dalla fretta di realizzare le opere in un contesto di scarsità di risorse, gli enti locali hanno trascurato l'impatto reale delle operazioni. Con la conseguenza di prestare il fianco ad atteggiamenti opportunistici degli imprenditori, che hanno sfruttato la propria forza contrattuale e l'asimmetria informativa a proprio vantaggio grazie ad appoggi e connivenze politiche locali. Così in molti casi, sono stati sovrastimati i costi di investimento e gestione e sottostimato il ricavo. Valutare in modo più approfondito gli aspetti economici e finanziari degli interventi, conclude Vecchi, «darebbe maggior potere negoziale alle amministrazioni pubbliche nei confronti dei privati, stabilendo così un adeguato livello di trasferimento dei rischi rendendo il project finance uno strumento effettivamente vantaggioso».

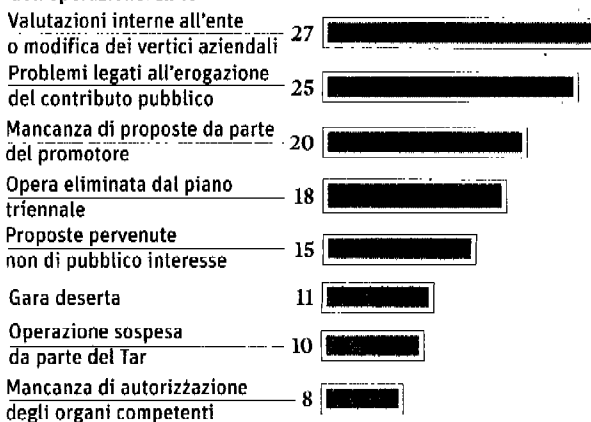
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROBLEMA

Spesso gli enti locali non analizzano in modo adeguato la fattibilità economica delle iniziative

Dietro il flop

Le principali ragioni di abbandono o non aggiudicazione dell'operazione. In %



Nota: analisi su un campione di 160 operazioni; possibili più risposte
Fonte: Ocap, 2009



Project finance, agli esclusi vietati gli atti del promotore

In una gara per project financing è vietato l'accesso agli atti riguardo alla proposta del promotore ritenuta di pubblico interesse, laddove la richiesta giunga da un proponente escluso. E' quanto afferma il Consiglio di stato con la pronuncia del 28 maggio 2009 n. 3319n della quinta sezione in cui si stabiliscono i confini del diritto di accesso agli atti da parte di soggetti esclusi dalla prima fase di selezione delle proposte. In particolare i giudici limitano tale possibilità di accesso agli atti partendo dalla considerazione che uno degli elementi della proposta (il piano economico-finanziario) «è destinato a diventare l'elemento fondamentale per lo svolgimento della successiva gara ad evidenza pubblica, ed in particolare per la selezione dell'offerta economicamente più vantaggiosa». Data la centralità del piano economico-finanziario e del connesso progetto del promotore, posto a base di gara della successiva fase di selezione delle offerte migliorative, è evidente, per i giudici, che se si ammettesse il diritto di accesso da parte di un soggetto escluso dalla prima fase, si «altererebbe sicuramente la procedura ad evidenza pubblica, violando, in particolare, il principio della par condicio degli offerenti». La specifica conoscenza (non prevista dalla legge) del piano economico-finanziario e del progetto del promotore, secondo i giudici, consentirebbe al soggetto escluso dalla prima fase e potenziale concorrente nella seconda fase, di avere, rispetto agli ordinari tempi della gara pubblica, «un maggiore lasso di tempo per formulare eventualmente un'offerta migliorativa di quella ricavabile dal presentato piano economico-finanziario». La violazione della par condicio opererebbe, si legge nella sentenza, anche «nei confronti dello stesso promotore, la cui offerta - sostanzialmente contenuta nel predetto piano economico finanziario - non è modificabile se non in pejus (a favore cioè della sola amministrazione)». Viceversa l'accesso agli atti spetta soltanto ai soggetti utilmente ammessi alla ponderazione comparativa delle offerte (e non, quindi, quelli esclusi); tali soggetti, dice il Consiglio di stato, possono infatti vantare una «una posizione qualificata e differenziata» che consente loro di esercitare legittimamente il diritto di accesso relativamente alle proposte presentate dagli altri concorrenti». Soltanto per essi una eventuale esigenza di tutela esercitabile attraverso l'accesso agli atti trova il suo fondamento nell'attività di selezione e valutazione delle offerte che è propria della fase di gara.

Andrea Mascolini



La riorganizzazione del patrimonio dello Stato. Per l'Agenzia in vista nuovi compiti, ma si allontana la creazione della spa

Il Demanio si trasforma in «impresa»

La mappa degli asset

IL PORTAFOGLIO ITALIANO

Immobili di proprietà statale (fabbricati e aree)

	Totale (numero)	Valore (mld di €)
Manovrabili (<i>beni disponibili</i>)	11.050	4,70
Parz. manovrabili (<i>prevalent. usi governativi</i>)	4.229	53,10
Non manovrabili (<i>Demanio storico artistico</i>)	2.743	16,00
Altro	4.153	4,40
Totale	22.175	78,20

In milioni di euro



400.000 Ettari di terreni + edifici



30.000 Proprietà

38



53.000 Immobili
300.000 Ettari di terreni

10



28.000 Proprietà immobiliari



10.000 Immobili

37



3.000 Proprietà

4

IL PERCORSO

L'evoluzione del ruolo del Demanio

Fino al 2000	Dal 2001 al 2003	Dal 2004 al 2009	?
Dir. Centrale Dipartimento del Territorio	Agenzia fiscale	Ente Pubblico Economico	Spa

Fonte: Agenzia del Demanio

Isabella Bufacchi
ROMA

Un gestore unico delle proprietà dello Stato. Una sola superspa che unisca la mission dell'Agenzia del Demanio sulla razionalizzazione e sulla valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico con le competenze dell'Agenzia del Territorio nei servizi ai cittadini e con l'expertise di Fintecna in dismissioni e alienazioni. La massima Demanio-Territorio-

IL MEF STUDIA LA RIFORMA

Il cda potrà approvare un business plan. Missione più concentrata sulla valorizzazione degli immobili pubblici

Fintecna eliminerebbe sovrapposizioni, velocizzerebbe e semplificherebbe la gestione del patrimonio immobiliare dello Stato: ma i tempi non sono maturi né per l'imminenza di questa operazione, né per una prima integrazione tra Demanio e Territorio né per la trasformazione dell'Agenzia del Demanio (AdD) da ente pubblico economico in spa. Quest'ultimo progetto, che prima dell'estate aveva preso la forma di una bozza di documento in via XX Settembre, si è arenato sul tavolo del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Questo autunno tuttavia potrebbe concretizzarsi come minimo la riforma del Demanio, per concentrarne l'attività nella valorizzazione degli immobili e nella razionalizzazione degli spazi pubblici in vista del federalismo demaniale.

L'arrivo di Maurizio Prato al Demanio, di Gabriella Aleman-

no al Territorio e la nomina di Stefano Scalerà come responsabile della nuova divisione VIII al Mef sulla Valorizzazione dell'attivo e del Patrimonio dello Stato, il tutto avvenuto nel corso dell'ultimo anno, hanno rialimentato le attese per una importante riorganizzazione del settore in autunno. Ma la nascita di una spa per gestire il patrimonio dello Stato, che resta comunque nelle carte di Tremonti, non sarà il punto di partenza quanto il punto di arrivo dei processi di federalismo demaniale e catastale attivati dal federalismo fiscale.

Il peso dell'Agenzia del Demanio in prospettiva crescerà senza passare attraverso la trasformazione in spa come prima tappa. Per l'Economia, il Demanio è già un ente pubblico economico che «assomiglia molto a una spa» perché può comportarsi in molti casi come un'azienda privata, sebbene controllata dalla Corte dei Conti. Lo stesso Maurizio Prato, direttore dell'agenzia, ha sostenuto in una recente audizione al Senato che «è un ente pubblico economico dotato di maggiore autonomia gestionale che l'avvicina, negli strumenti e nelle modalità operative, a un soggetto di diritto privato». La riforma dell'Agenzia è già allo studio al Mef, dopo il raffreddamento di



Tremonti al progetto di spa. Il motore di questa macchina, messa a punto dall'ex-direttore Elisabetta Spitz, può rendere al meglio con qualche marcia in più in stile imprenditoriale e meno meno dispersive.

Finora l'Agenzia ha lavorato sulla base di un budget prestabilito dal ministero e di un contratto di servizio pluriennale, mentre l'impostazione potrebbe essere capovolta con l'approvazione di un business plan da parte del consiglio di amministrazione. È allo studio inoltre la concentrazione delle competenze nella razionalizzazione e la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico: decadrebbero i compiti di gestione su beni, immobili e aziende, e veicoli confiscati alla mafia. L'Agenzia potrebbe essere dotata di strumenti più efficaci per risolvere il problema della mancata razionalizzazione degli spazi e migliorare il risparmio su costi di manutenzione e di affitto. Non sono esclusi maggiori poteri decisionali del Demanio su chi occupa quali spazi, soprattutto nell'ambito dell'uso governativo. Il patrimonio gestito direttamente dall'Agenzia, pari a circa una settantina di miliardi di euro di valore di mercato, è rappresentato soprattutto da beni affidati a titolo gratuito alle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato.

I numeri sono a favore di una riforma. L'insieme dei beni in uso governativo genera una micro-entrata per il bilancio statale pari a circa 20 milioni annui derivanti dall'uso di spazi all'interno degli edifici pubblici (banche, sportelli bancomat) mentre le amministrazioni centrali dello Stato utilizzano per fini istituzionali oltre 7.000 immobili di proprietà di terzi che determinano un onere annuo complessivo per canoni di locazione passiva pari a circa 1 miliardo di euro a carico del bilancio statale. I costi delle manutenzioni pagate con denaro pubblico restano alti, mentre la riscossione degli affitti continua ad avere un peso marginale.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvio di anno incandescente per la protesta dei senza contratto. Cercansi ammortizzatori

Boom di disoccupati, sono 25 mila

La Gelmini lo sapeva da mesi, ecco la relazione fatta al Mef

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La protesta sta dilagando come un'onda in tutta Italia: provveditorati occupati, monumenti presi d'assalto, sit-in davanti ai governorati regionali e scioperi della fame. La scuola riapre i battenti da oggi e fa i conti con gli effetti della riforma Gelmini: meno posti in organico, meno contratti di lavoro. In testa la Campania, la Calabria e la Sicilia, che da sole realizzano quasi il 50% dei tagli. Ma non era mai successo che a sconterare la disoccupazione fossero in così tanti: 25 mila in più rispetto allo scorso anno, denunciano i sindacati, una crescita che raggiunge punte sul territorio di quasi il 20% se si calcolano i contratti di lunga durata stipulati nel 2008/2009. Gli interessati - almeno al metà tra i 40 e i 49 anni, secondo rilevazioni sindacali - se ne stanno rendendo conto in queste ore in cui gli uffici procedono alle chiamate, alle cosiddette nomine sui posti liberi. Dati che però il ministero dell'istruzione conosceva benissimo da tempo, come emerge da una relazione, che IO ha avuto modo di consultare, inviata da viale Trastevere al ministero dell'economia nel mese di luglio. La nota accompagna la proposta di emendamento -all'allora decreto anticrisi- per introdurre nell'ordinamento i cosiddetti contratti di disponibilità: si tratta di contratti speciali per i prof e gli ata, precari storici, mandati a casa dai tagli agli organici. Prevedono una sorta di salario minimo garantito, circa il 70% dello stipendio ordinario, a fronte della disponibilità a fare supplenze anche brevi e corsi ad

hoc, decisi magari dalle regioni. Circa 300 milioni di euro il costo complessivo dell'operazione per lo stato. Mariastella Gelmini nel chiedere il via libera al collega di via XX Settembre, Giulio Tremonti, evidenziava come il numero di supplenti a spasso quest'anno sarebbe stato di 18 mila unità. A cui poi vanno sommati almeno 7 mila unità di Ata. A un ministero dell'economia sempre restio ad allentare i cordoni della borsa, la Gelmini precisava: «Si tratta di un picco (di disoccupati, ndr) relativo al solo 2009/2010 perché dall'anno scolastico successivo le condizioni di contesto sono destinate a mutare radicalmente, in quanto a un turn over stimato in circa 28 mila unità corrisponderà una manovra di riduzione di 25 mila posti». Il che consentirebbe di dare un contratto di supplenza o addirittura l'assunzione a tempo indeterminato a molti dei precari che quest'anno resteranno a spasso. Ma finora il Mef ha risposto picche e quelle della Gelmini sono rimaste promesse. L'unico dato di fatto è la sottoscrizione con il ministero del lavoro e l'Inps dell'intesa per la creazione della banca data dei precari, necessario presupposto per dare la precedenza nelle supplenze a chi ha avuto sostituzioni di lunga durata lo scorso anno. «Con le nomine in corso i numeri stanno diventando persone, contro l'emergenza serve una trattativa no-stop», dice Massimo Di Menna, numero uno della Uil scuola. «È necessario che ci sia un provvedimento normativo per dare copertura all'operazione», spiega Mimmo Pantaleo, segretario Flecgil. «Il problema è politico, perché dal punto di vista finanziario

la soluzione ha un costo irrisorio», precisa Francesco Scrima, segretario Cisl scuola. La richiesta di bloccare gli effetti della riforma giunge corale da tutto il territorio, anche se è soprattutto il Sud a pagare il prezzo più salato. E non sembrano risolutive le intese che l'Istruzione sta sottoscrivendo con molte regioni per impegnare i prof disoccupati in progetti speciali pagati con i soldi dei fondi europei. «In Sicilia», spiega Vito Cudia, segretario della Cisl scuola di Palermo -una delle città in rivolta, dove si è recato ieri Piero Fassino in segno di solidarietà - «con 20 milioni di fondi europei l'anno si copre il fabbisogno di mille precari contro i 3500 che non avranno il contratto». E c'è sempre la spada di Damocle del rispetto dei vincoli comunitari a pendere sui progetti che le singole scuole devono presentare per attivare i finanziamenti. «Ci sono colleghi che stanno facendo lo sciopero della fame e noi sindacati stiamo occupando il provveditorato», dice Cudia, «ma se la politica non interviene non saremo più in grado di mantenere la calma tra i lavoratori».



Ad anticiparlo è il direttore generale del ministero, Paolo Pennesi. Entro ottobre due circolari

La direttiva Sacconi fa il tagliando

L'attività ispettiva sul sommerso verso la semplificazione

DI IGNAZIO MARINO

Attività ispettiva sul sommerso al restyling. A distanza di quasi un anno dalla direttiva del ministro del lavoro Maurizio Sacconi (si veda *ItaliaOggi* del 20/9/2008) è tempo di fare il primo tagliando alle disposizioni per garantire uniformità e trasparenza alle ispezioni. Arriveranno per fine mese due nuove circolari per semplificare e chiarire diversi aspetti della vigilanza e per incentivare l'istituto della conciliazione monocratica. A darne l'annuncio è stato **Paolo Pennesi**, direttore generale delle attività ispettive del ministero del lavoro, nei giorni scorsi nel corso di un simposio di approfondimento organizzato dall'ordine dei consulenti del lavoro.

Un anno di applicazione. A mettere in luce le prime criticità della direttiva dopo una prima applicazione è stato **Vincenzo Silvestri**, segretario del consiglio nazionale della categoria. «I consulenti del lavoro», ha detto, «non vengono convocati nei tavoli dove si decide sulla programmazione delle aziende ispezionate. Mentre si vanno moltiplicando i verbali per sanzioni di tipo solo formale legate alla compilazione del libro unico del lavoro: la fattispecie più ricorrente è quella legata al rinnovo del Ccnl, soprattutto territoriali, dove è sufficiente dimenticare di aggiornare i livelli retributivi, per far scattare per i mesi corrispondenti e per tutti lavoratori le sanzioni relative. In alcune zone, poi», ha incalzato Silvestri. «L'accesso avviene direttamente in azienda, poi si invia il verbale con la prescrizione per la presentazione della documentazione ed infine arriva il verbale senza che il consulente dell'azienda abbia potuto prestare la propria assistenza. Se il professionista partecipasse nel momento delle ispezioni e prima che si inizi a scrivere, questo potrebbe fornire un contributo al fine di chiarire subito eventuali incertezze».

I rimedi ipotizzati. Il ministero si sta muovendo secondo due tabelle di marcia. «Entro il mese

di settembre», ha infatti annunciato Pennesi, «saranno diramate alcune indicazioni agli ispettori e anche ai consulenti del lavoro. Una sostanziale novità è legata alla semplificazione della verifica documentale. Gli ispettori, non avendo accesso immediato negli archivi aziendali degli istituti per controllare la regolarità contributiva chiedevano fino ad oggi alle aziende i modelli dm10m ed F24. Mentre gli ispettori dell'Inps hanno un accesso diretto a queste informazioni. Ecco», ha sottolineato Pennesi, «anche noi vorremmo questa modalità più semplice. Dirò di più: l'indirizzo è stato già approvato in commissione centrale di coordinamento della vigilanza. In futuro, quindi, le aziende non saranno più obbligate a presentare i documenti». Non solo. Dagli agenti più attenzione dovrà essere riservata alle contestazioni sostanziali. «Negli ultimi anni il ministero ha pagato circa un milione di euro di spese legali solo per cause giudiziali perse. Oggi questo non è più tollerabile».

Al fine di snellire le procedure il ministero ha, poi, pensato spingere sulla conciliazione monocratica e quindi con un accordo di natura economico fra le parti. «La disciplina di questo istituto», ha detto il direttore generale, «risalgono a quattro anni fa. Oggi gestiamo mediamente 7 mila conciliazioni l'anno. Ma si può fare di più, visto che abbiamo oltre 90 mila richieste inevase».

La prevenzione. Ma la direttiva Sacconi ha dato ai consulenti del lavoro anche il ruolo di certificatori dei contratti. Un sigillo per prevenire il contenzioso fra datore e lavoratore. Ma anche per evitare le ispezioni ove esiste un rapporto certificato. **Marina Calderone**, presidente del consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, non ha dubbi: «è stata una grande conquista per la categoria questa funzione. Dobbiamo impegnarci tutti a sfruttare questa opportunità con l'istituzione a livello provinciale delle apposite commissioni. E mettere in moto un sistema virtuoso per tutta la pubblica amministrazione».



Il settore crescerà al ritmo del 25% l'anno di qui al 2030 per gli esperti di energia verde di Dubai

Energie alternative, crescita super

Investimenti in infrastrutture energetiche per 600 miliardi

Il settore delle energie alternative è destinato a crescere a ritmi fortissimi, anche prossimi al 25% l'anno, fino a coprire il 70% dei nuovi investimenti dell'intero mercato energetico da qui al 2030.

Gli attuali investimenti in infrastrutture energetiche ammontano, a livello globale, a circa 800 miliardi di dollari l'anno, il 19% dei quali (150 miliardi di dollari) è destinato al settore delle fonti rinnovabili. Tale valore dovrebbe salire a circa 600 miliardi di dollari l'anno entro il 2030. La previsione è del direttore dell'International Conference & Exhibitions di Dubai, Anselm Godinho, nel corso della presentazione della 2009 Alter Energy Convention che si terrà nell'emirato arabo il 27-29 ottobre prossimi. «Il rallentamento dell'economia mondiale», ha dichiarato Godinho, «ricorda a tutti che il futuro deve essere pianificato. Dobbiamo ancora contare sulle tradizionali fonti di energia per coprire il 90% dei nostri fabbisogni energetici. Tuttavia la maggior parte di queste fonti non è rinnovabile e provoca devastanti effetti ecologici. Dobbiamo cambiare

questa situazione e favorire una più stretta collaborazione tra privati ed enti governativi anche attraverso forum come Alter Energy per esplorare soluzioni sostenibili, in grado di soddisfare il nostro fabbisogno energetico e di salvaguardare il nostro ambiente».

I Paesi del Golfo, ha precisato Godinho, spenderanno collettivamente circa 70 miliardi di dollari nel 2009 per far fronte ai propri consumi di energia. Negli Emirati Arabi Uniti la domanda di energia sta attualmente crescendo ad un tasso annuo del 10%, molto superiore alla media mondiale che è di circa il 4%. Tutto questo sta stimolando massicci investimenti in energia verde, di cui l'iniziativa Masdar (faraonico progetto in corso di realizzazione per costruire nel deserto una avveniristica città interamente basata sulle fonti rinnovabili) è solo l'esempio più eclatante. In effetti, ha concluso Godinho, gli investimenti nelle fonti rinnovabili sono oggi considerati prioritari nella regione per ridurre la dipendenza pressoché totale dal petrolio.



Secondo la Corte di cassazione scatta la responsabilità anche senza violazione di leggi o statuto

Manager incauto? Paga i danni

Paga i danni l'amministratore che ha determinato la crisi aziendale perché ha «esposto l'impresa a perdite», con operazioni commerciali troppo rischiose. E questo accade anche se il manager non ha violato precise norme stabilite dalla legge o dallo statuto della società. Lo ha sancito la Suprema corte di cassazione che, con una recente sentenza, ha confermato il risarcimento di oltre 500 mila euro a carico degli ex amministratori di una società che era fallita a causa della concessione di fidi non adeguatamente garantiti.

Alberici a pag. 25

CASSAZIONE/ Pesa l'operazione commerciale rischiosa che espone l'impresa a perdite

Il manager incauto paga i danni

Responsabilità anche senza violazione di leggi o statuto

DI DEBORA ALBERICI

Paga i danni l'amministratore che ha determinato la crisi aziendale perché ha «esposto l'impresa a perdite», con operazioni commerciali troppo rischiose, anche se non ha violato precise norme di legge o lo statuto della società.

Lo ha sancito la Suprema corte di cassazione che, con la sentenza n. 18231 del 12 agosto 2009, ha confermato il risarcimento di oltre 500 mila euro nei confronti degli ex amministratori di una società che era fallita a causa della concessione di fidi non adeguatamente garantiti.

Dalle indagini fatte non era stata rilevata nessuna violazione di norme di legge né dello statuto della società. Sicuramente l'operazione dei fidi era risultata troppo rischiosa.

Per questo il curatore aveva chiesto i danni ai due amministratori e ai sindaci della Spa. Il Tribunale di Trapani li aveva condannati a risarcire la curatela per oltre 500 mila euro. La decisione era stata poi confermata dalla Corte d'appello di Palermo.

Contro la condanna i due hanno fatto ricorso in Cassazione ma senza successo. Interessante il secondo dei sei motivi presentato dalla difesa

dei due manager. «L'addebito di responsabilità», si legge in ricorso, «non si fonda sulla violazione di specifiche norme di legge o di clausole statutarie, bensì sull'inosservanza del criterio generale di diligenza propria del mandatario nell'inadempimento dei doveri».

Ed è proprio questo il perno intorno al quale ruotano le responsabilità dei vertici aziendali: la diligenza nell'affrontare le operazioni com-

merciali al di là della legge e dello statuto.

In un passaggio fondamentale della sentenza la prima sezione civile lo dice a chiare lettere: «Se è vero che, come costantemente affermato dalla giurisprudenza di questa Corte, che non sono sottoposte a sindacato di merito le scelte gestionali discrezionali, anche se presentino profili di alea economica superiore alla norma, resta invece valutabile la diligenza mostrata nell'apprezzare preventivamente, se necessario, con adeguata istruttoria, i margini di rischio connessi all'operazione da intraprendere, così da non esporre l'impresa a perdite,

altrimenti prevedibili».

Riportando questo principio al caso concreto il Collegio di legittimità ha chiarito che «la Corte territoriale ha desunto l'inosservanza di tale canone di diligenza, non con il senno di poi, sulla base, cioè, dell'esito economico negativo delle operazioni, bensì sull'imprudente omissione della richiesta di garanzie, reali o personali, nei confronti delle società terze, che si andava a finanziare».

In altri termini agli amministratori si è imputato «di non aver adottato le cautele atte ad assorbire le conseguenze dell'insuccesso economico dell'impresa, consentendo il recupero dei finanziamenti corrisposti. Al riguardo, è stata anche messa in evidenza la lacunosità della documenta-

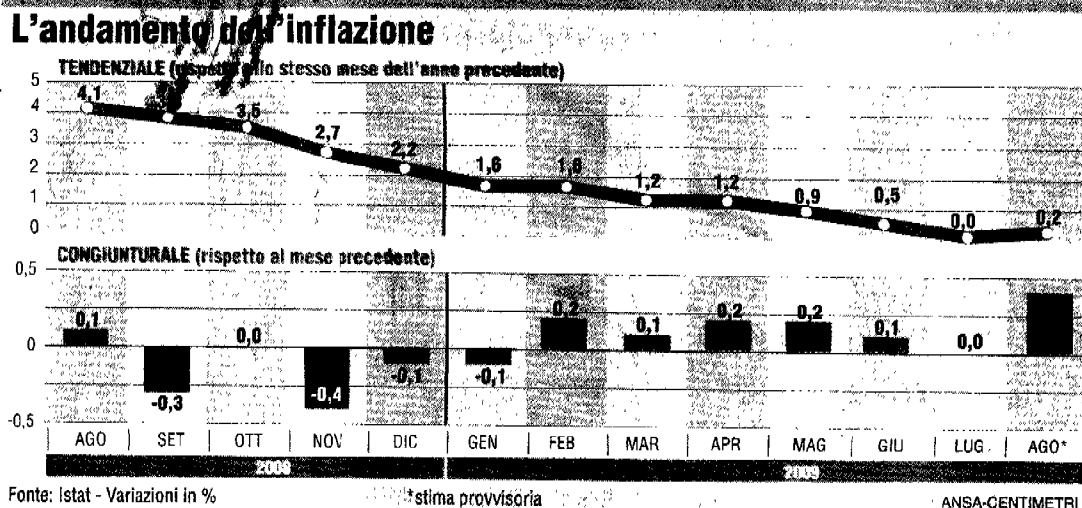


zione contabile, non essendo stato neppure rinvenuto il libro-fidi con l'annotazione dei beneficiari, degli importi e delle garanzie offerte».

Anche la Procura generale della Cassazione, in relazione a questo motivo di ricorso, ha chiesto che fossero respinte le difese dei due amministratori che ora, dal momento che la decisione è divenuta definitiva, dovranno pagare i danni.

Una stretta significativa contro i vertici

aziendali che non agiscono nell'interesse della società l'ha segnata l'anno scorso la stessa Cassazione con una sentenza che ha responsabilizzato, oltre agli amministratori, anche i direttori generali formalmente nominati dall'assemblea. In particolare in quella decisione (n. 28819 del 2008) si legge che «in tema di azione di responsabilità nei confronti del direttore generale di società di capitali, la disciplina prevista per la responsabilità degli amministratori si applica, esclusivamente se la posizione apicale di tale soggetto all'interno della società sia o meno un lavoratore dipendente, sia desumibile da una nomina formale da parte dell'assemblea o anche del consiglio di amministrazione, in base ad apposita previsione statutaria».



L'inflazione torna a salire in Italia e Europa

L'Istat: ad agosto prezzi in rialzo dello 0,2% annuo contro il -0,1% di luglio. Più care Poste e Ferrovie

I NODI DELLA POLITICA

Si allontana la deflazione per effetto della ripresa. Vendite al dettaglio in forte calo a giugno

MARCO ESPOSITO

SEGNALE di svolta per l'inflazione. Dopo un anno di ribassi, l'indice dei prezzi è tornato a salire in Italia come in Europa. Un segnale positivo nel contesto attuale perché la vivacità dei listini registrata in agosto si può spiegare soltanto con una ripresa della domanda.

L'inflazione su base annua è passata in Italia dal -0,1% di luglio a +0,2% e in Eurolandia da -0,7% a -0,2%. Il rischio di deflazione, ovvero di prolungato ribasso di prezzi e salari, appare quindi alle spalle. Inoltre il confronto mensile evidenzia per l'Italia segni «più» alquanto marcati: +0,3% rispetto a luglio con il paniere confrontabile con l'Unione europea e +0,4% con il paniere storico. Tuttavia se si dà uno sguardo alle città, spicca ancora una volta il caso Napoli dove l'inflazione non è mai stata domata e ad agosto si registra un aumento dall'1,6 all'1,9% an-

nuo. Difficile credere che sia effetto di una ripresa economica particolarmente vivace.

In Italia il dato di agosto rappresenta «un'inversione di tendenza» dopo 12 mesi di rallentamento dei prezzi, che hanno portato il tasso di inflazione dal 4,2% di un anno fa al tasso negativo registrato a luglio. I tecnici dell'Istat segnalano che l'accelerazione dell'andamento dei prezzi di agosto dipende da una crescita tendenziale nel settore dei servizi (+1,6%) e da un rimbalzo dei prezzi dei beni energetici, che sono tornati a crescere: +0,5% rispetto a luglio 2009. Tra i servizi, salgono i prezzi di quelli postali, dei trasporti ferroviari e marittimi e degli stabilimenti balneari. Purtroppo in molti casi siamo di fronte a prezzi gestiti in mercati non perfettamente concorrenziali.

Continuano a calare, invece, i prezzi dei beni alimentari: la pasta di semola di grano duro è diminuita dello 0,1% rispetto a luglio e del 2,1% rispetto ad agosto di un anno fa. In calo anche frutta e verdura, diminuiti dell'1,1% su base mensile (ma aumentati del 2,3% su base annua). E rallenta anche il costo del pane. In generale, gli aumenti su base mensile più significativi si sono verificati per i trasporti (+1,8%) e il settore «ricreazione, spettacoli e cultura» (+0,6%). Variazioni mensili ne-

gative si sono verificate per abitazione, acqua, elettricità, combustibili e comunicazioni (-0,3%).

Per il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, il dato dell'Istat «conferma i sintomi di ripresa dell'economia e allontana i rischi di deflazione». Ottimismo ripedito al mittente dal Partito democratico e dai sindacati, che invitano alla prudenza perché i prezzi in rialzo sono quelli che non dipendono dal mercato nazionale, ovvero il petrolio. Preoccupate anche le associazioni dei consumatori, che temono la tradizionale stangata di settembre per le famiglie.

Confcommercio e Confesercenti puntano invece l'attenzione su un altro dato diffuso ieri dall'Istat, ritenuto «preoc-



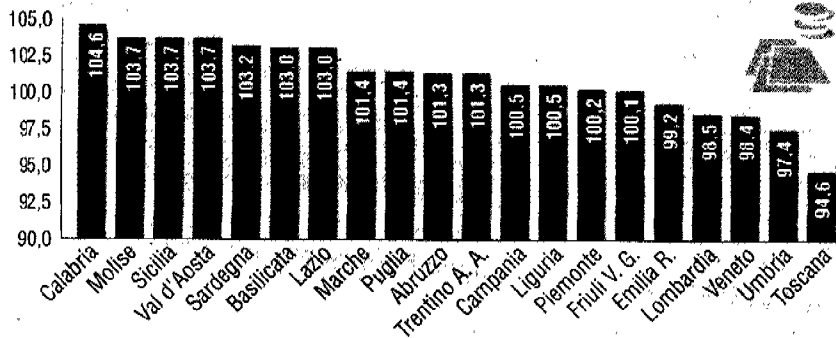
cupante»: quello relativo alle vendite al dettaglio, che sono calate dello 0,8% rispetto a un anno fa. Il dato però si riferisce allo scorso giugno, in una fase negativa del ciclo economico. A soffrire di più, ancora una volta, i negozi di dimensioni medio-piccole (-1,5%), mentre spiragli di ripresa si aprono per la grande distribuzione, che ha visto aumentare le vendite dello 0,3% annuo. Su base mensile il calo delle vendite è di 0,4% come risultato di una diminuzione dello 0,1% per le vendite di prodotti alimentari e dello 0,5% per i prodotti non alimentari. Tra i non alimentari, a giugno 2009 ha registrato la variazione tendenziale positiva di maggior entità il gruppo foto-ottica e pellicole (+1%), mentre le flessioni più ampie hanno riguardato due comparti: supporti magnetici e strumenti musicali (meno 4,8 per cento) e cartoleria, libri, giornali e riviste (meno 2,2 per cento).

**Napoli
conserva
il record
nazionale
con l'indice
tendenziale
arrivato
all'1,9%**

l'analisi

La spesa al supermercato è più cara al Sud

I prezzi a parità di prodotti



Fonte: osservatorio Opus-Nielsen (indice calcolato su 120.000 articoli in super e ipermercati) ANSA-CENTIMETRI

A parità di prodotti si risparmia in Toscana

QUESTA estate si è letto più volte che al Sud la vita costa meno. Forse qualche residente al Nord potrebbe essere tentato dal trasferimento nel Mezzogiorno. Ma per lui la sorpresa sarebbe amara. Infatti, secondo una rilevazione Nielsen su 120.000 prodotti, la spesa al supermercato costa più al Sud che al Centro-nord. In particolare il carrello con gli identici prodotti costa 94,60 euro in Toscana; 98,50 in Lombardia; 100,50 in Campania e 104,60 in Calabria. Una rilevazione che non sorprende l'Istat, secondo la quale al Sud i prezzi sono più bassi non in assoluto bensì se si confrontano i prodotti più venduti, che al Sud sono di minore qualità. «È un problema di diverso paniere della

spesa - viene spiegato - il quale deve essere sì confrontabile ma deve essere anche rappresentativo delle effettive abitudini di consumo». Per capirsi, se per ipotesi in Lombardia si consuma molta bresaola e in Calabria pochissima, il confronto tra i prezzi ha poco senso perché la bresaola non rappresenta bene la spesa dei calabresi. E magari in un negozio di Cosenza il prezzo è anche più alto che a Como. Tuttavia l'Istat riconosce che se nel paniere si inserissero solo i prodotti rappresentativi della reale spesa regionale, i confronti diventerebbero ardui. Si rischierebbe di paragonare

la bresaola con il prosciutto di montagna.

L'Istat sta mettendo a punto proprio una rilevazione dei prezzi regione per regione. Tuttavia il lavoro è più difficile del previsto. Il metodo finora seguito, quello di monitorare in ogni esercizio-campione il bene più venduto per categoria di prodotto, ha infatti il difetto di fotografare diversi stili di vita e diverse capacità di spesa: i calabresi consumano poca bresaola perché non rientra nei gusti locali o perché costa troppo?

La domanda non è una curiosità statistica. Se infatti si vogliono legare i contratti di lavoro al costo della vita dei singoli territori è necessario capire come sono calcolate le differenze.

La Nielsen racconta che, a parità di prodotti, nel Mezzogiorno si paga di più perché la rete di distribuzione è meno efficiente e più costosa. L'Istat osserva che, almeno per i prodotti freschi, il Sud consente rilevanti risparmi.

Il milanese che si trasferisce al Sud, insomma, se non cambia stile di vita e cerca di comprare esattamente i prodotti che consumava in Lombardia, avrà l'amara sorpresa di spendere di più. Se però si adatta agli usi locali, la vita sarà per lui meno cara.

m.e.



Solo un sussulto di benzina e turismo gli economisti: resta il rischio deflazione



LUCA IEZZI

ROMA — Il sussulto dei prezzi non è il segnale della ripresa, non scongiura il rischio di deflazione, né rassicura sulla tenuta dei salari per i prossimi mesi. Economisti, sindacalisti e associazioni dei consumatori sono concordi nel togliere ogni valore positivo alla strana controtendenza italiana con l'inflazione ad agosto che sale dello 0,2% rispetto ad un anno fa, mentre in Eurolandia cade a -0,2%.

A schiodare l'inflazione dallo zero fatto segnare a luglio sono stati soprattutto l'energia e i trasporti, entrambi sostenuti dagli aumenti dei carburanti (la benzina verde segna +1,8% e il gasolio +3%). «L'effetto è tutto congiunturale — spiega Francesco Daveri, professore di economia politica all'università di Parma e collaboratore della Voce.info — agosto è storicamente il periodo di picco per l'inflazione. Il prezzo del petrolio è aumentato, ma gli operatori del settore non si sono fatti sfuggire l'opportunità offerta dal periodo vacanziero. È troppo presto per parlare di ripresa dei prezzi e anche di uno scampato pericolo di deflazione, i salari sono rimasti piatti, così come le scelte di consumo visto che tante famiglie temono per l'evoluzione negativa dell'occupazione».

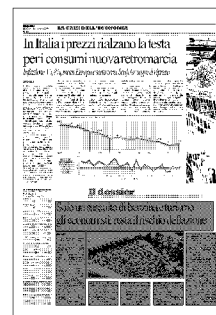
Un altro osservatorio, il Cerm, si concentra sulla «doppia con-

trotendenza rispetto all'Europa e, soprattutto, con i prezzi alla produzione che continuano a contrarsi in maniera significativa. Si tratta di due contrasti troppo evidenti per passare inosservati — spiega Fabio Pammolli — l'inflazione arriva troppo presto per due ragioni: perché mantiene basso il potere di acquisto delle famiglie e allontana dai consumi, indebolendo i tentativi di ripresa; e perché crea presupposti difficili per la seconda metà del 2009 e il 2010». Inflazione prematura anche per consumatori, secondo i quali è solo l'antipasto di una stangata settembrina specie sul riscaldamento.

Confcommercio ammette che è «un dato inaspettato, indotto dagli andamenti internazionali dei carburanti ed alcuni effetti stagionali su trasporti aerei e servizi ricreativi, ma incorpora anche un calo dei prezzi degli alimentari per il terzo mese consecutivo, dell'abbigliamento e delle calzature» calo che non è bastato a invertire la tendenza di consumi: sempre secondo, l'Istat sono calate a giugno dello 0,8% rispetto ad un anno fa. A soffrire di più, ancora una volta, i negozi di dimensioni medio-piccole (-1,5%), appena meglio fa la grande distribuzione (+0,3% vendite).

Credo sia troppo presto per dire che la ripresa dell'inflazione ad agosto sia un'inversione di tendenza ed un segnale di ripresa» sottolinea il segretario della Cisl

Gianni Baratta. «Il rischio deflazione non è affatto scongiurato» gli fa eco il suo collega della Cgil Agostino Megale che peraltro ricorda come nel nuovo meccanismo dei contratti gli aumenti salariali legati al costo della vita non considerano l'inflazione generata dall'energia.



L'ESTATE SENZA FINANZIARIA

PIETRO
GARIBALDI

Da almeno vent'anni, la ripresa della vita economica e politica dopo la pausa estiva è stata dominata dalla discussione collegata alla legge Finanziaria. Dal silenzio di fine estate su questi temi, sembra quasi che la Finanziaria del 2010 non si debba proprio fare. Certamente non rimpiangiamo il tradizionale martellamento di fine estate sulla dimensione della manovra, sui presunti tagli alla spesa pubblica, sugli imponenti programmi di sviluppo e sui minacciati inasprimenti fiscali. In effetti la qualità della discussione sulla Finanziaria, il principale strumento di politica economica del Paese, è sempre stato molto scadente. Inoltre, dopo mesi di martellamento estivo, la Finanziaria ha quasi sempre finito col determinare inasprimenti fiscali e aumenti di spesa pubblica. Nel 2009, la spesa pubblica arriverà quasi al 53% del Prodotto interno lordo e la pressione fiscale raggiungerà la cifra record del 43,4%, sempre in rapporto al Pil.

La mancanza di dibattito sulla legge Finanziaria e sulla politica economica non è solo colpa dell'estate dei veleni e dell'attenzione dei media a temi che poco hanno a che fare con la politica economica. Con la presentazione a luglio del Documento di programmazione economica e finanziaria, il governo ha ufficialmente dichiarato che non intende portare alcuna correzione all'andamento tendenziale di finanza pubblica del 2010.

Questo significa che nel 2010 il disavanzo pubblico dovrebbe essere intorno al 5 per cento del Pil, in lieve miglioramento rispetto al 5,3 per cento previsto per il 2009. Il miglioramento non sarà dovuto a nuove iniziative governative collegate alla Finanziaria, ma alla lieve ripresa prevista per il 2010 e al conseguente recupero delle entrate fiscali.

Nel mezzo della peggiore crisi economica del dopoguerra, il governo ha deciso di lasciare operare il bilancio per inerzia, senza contrastare l'aumento della spesa (soprattutto quella pensionistica) e il crollo delle entrate fiscali, in larga parte dovuto

al rallentamento della produzione. Per un Paese senza problemi strutturali e con una traiettoria di crescita ben definita, durante una recessione lasciare operare il bilancio pubblico attraverso i suoi stabilizzatori automatici (le variazioni di spesa e di entrate legate al ciclo economico) è una strategia che può essere condivisibile e viene anche suggerita dall'analisi economica.

Il vero problema è però che l'Italia non ha una traiettoria di crescita ben definita ed è piena di problemi strutturali. Mentre l'economia europea cresceva sopra il 2,5 per cento, come avvenuto in media tra il 2006 e il 2007, l'Italia cresceva solo dell'1,8 per cento. Durante la recessione del 2009, l'Europa registrerà un calo del Pil intorno al 2,5 per cento, mentre l'Italia arriverà a perdere più del 5 per cento del Pil. In altre parole, facciamo peggio della media europea sia quando le cose vanno bene sia quando vanno male. Il motivo è appunto legato ai nostri problemi strutturali.

Avendo deciso di lasciare operare il bilancio per inerzia, il governo in autunno avrebbe l'occasione di mettere mano ad alcune delle grandi riforme strutturali. Queste riforme non richiedono necessariamente risorse economiche, ma grande volontà politica. La riforma degli ammortizzatori sociali dovrebbe essere la prima. Il ministro Tremonti sostiene che in mezzo alla crisi l'urgenza non è quella di una riforma sociale, bensì quella di non lasciare indietro nessuno e trovare le risorse per rifinanziare la cassa integrazione. In questo modo non si rischia però di lasciare indietro i milioni di lavoratori precari che non hanno accesso alla cassa integrazione? Se davvero non si vuole lasciare indietro nessuno, non sarebbe necessario riordinare gli ammortizzatori e introdurre un sussidio unico indipendentemente dal tipo di contratto e dalla dimensione di impresa?

Sempre per non lasciare indietro alcun lavoratore, il governo potrebbe poi introdurre un salario minimo nazionale. Sarebbe un modo di sostenere i lavoratori più poveri, e al tempo stesso facilitare il decentramento della contrattazione, un tema molto discusso durante l'estate e che ha anche ricevuto importanti aperture da tutti i sindacati. La compartecipazione dei lavoratori agli utili, un tema rilanciato in questi giorni, è senz'altro un tema affascinante, ma una priorità strutturale sarebbe facilitare la contrattazione aziendale e il legame tra salari e produttività. La crisi ci ha infine ricordato che il tema delle pensioni non può essere accantonato. Nel mese di agosto la commissione tecnica del ministero ha ricordato che soltanto con una crescita del Pil del 2 per cento la spesa pensionistica potrà essere controllata. Altrimenti sarà destinata a crescere in modo incontrollato.

I nodi strutturali da affrontare non mancano, come purtroppo non sembrano mancare periodi in cui cresciamo sotto la media europea. I due problemi - la bassa crescita e i nodi strutturali - sono intrinsecamente legati e affrontando il primo si risolverà anche il secondo. La politica economica autunnale non può dimenticarsi del legame tra i due fenomeni.



Cooperazione. Nella lotta all'evasione da inizio 2008 sono stati firmati 75 accordi bilaterali

L'Ocse rilancia la sfida fiscale

Offensiva della Francia contro i depositi nelle banche elvetiche

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Parigi alza la posta nella lotta all'evasione fiscale. Il ministro al Bilancio, Eric Woerth, ha ribadito che il governo francese dispone di una lista di 3 mila conti aperti presso tre banche sviz-

TREMILA CONTI NEL MIRINO

Il fisco d'Oltralpe offre ai rei confessi entro la fine dell'anno una riduzione delle penali

zere (si veda «Il Sole 24 Ore» di domenica). Si tratta, nella maggior parte dei casi, di fondi non dichiarati all'erario. I contribuenti in difetto, ha avvertito il ministro, avranno tempo fino al 31 dicembre per venire allo scoperto ed evitare il peggio.

Le dichiarazioni di Woerth, rese pochi giorni dopo la firma del nuovo trattato con la Svizzera sulla doppia imposizione, hanno sorpreso gli ambienti finanziari e governativi elveticici. Il ministero delle Finanze di Berna ha tenuto immediatamente a far sapere che le informazioni in possesso del governo francese non sono la risultante di quest'ultimo accordo, che non entrerà in vigore prima del gennaio 2010 (si veda l'articolo qui sotto), Woerth, però, è stato chiaro: «È la prima volta che abbiamo questo tipo di informazioni precise, con i nomi, il numero dei conti e l'ammontare dei depositi», ha dichiarato in un'intervista al «Journal de Dimanche». A fornire una parte importante delle informazioni sarebbero state due banche presenti sul mercato francese, delle quali non è stata fornita la nazionalità, mentre il resto

sarebbe stato recuperato attraverso «informazioni non anonime e non remunerate», come ha indicato il ministro.

La determinazione di Parigi nella lotta all'evasione è la logica conseguenza degli impegni

presi in sede di G20 e dell'asse franco-tedesco che si è venuto a creare in Europa contro i paradisi fiscali e il segreto bancario. Proprio ieri l'Ocse ha fornito, alla vigilia della conferenza internazionale che si terrà da oggi in Messico una prima indicazione quantitativa di come le cose stiano progredendo in questo campo. Dall'inizio del 2008 sono stati firmati più di 75 accordi bilaterali tra paesi, ma l'accelerazione è stata evidente soprattutto negli ultimi mesi (40 intese a partire da novembre): «Ci aspettiamo - rileva l'Ocse - che un gran numero di intese vengano raggiunte nel corso del 2009 e auspichiamo

che coinvolgano un più ampio numero di Paesi». Finora, a firmare con i membri Ocse, è stato un numero piuttosto limitato di paesi, dal Bahrain a Bermuda alle Isole Vergini alle Isole Cayman alle Antille.

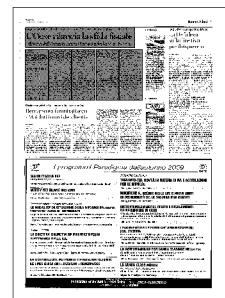
L'offensiva francese giunge dopo che un dispositivo di regolarizzazione volontaria, istituito in aprile, non ha dato i frutti sperati. Il "confessionale" istituito dal ministero delle Finanze e al quale ci si poteva rivolgere in prima battuta mantenendo l'anonimato, si è tradotto finora nella regolarizzazione di 20 dossier legati all'evasione fiscale mentre altri 80 sarebbero in via di definizione. Ai rei confessi il fisco francese offre in cambio una riduzione delle penali, che saranno inferiori nel caso i beni all'estero non dichiarati siano stati ereditati.

L'uscita del ministro Woerth sembra per certi versi rical-

care la strategia degli Stati Uniti, dove in seguito a un accordo con la Svizzera, Ubs dovrà rivelare i nomi dei 4.450 titolari di conti sospettati di aver evaso le tasse. L'obiettivo è aumentare la pressione nella speranza che il più gran numero si dichiari entro la fine dell'anno. Diversamente, la Francia potrà avviare da gennaio presso le autorità elvetiche la procedura amministrativa di mutua assistenza contemplata nel nuovo trattato bilaterale.

L'opposizione socialista ha dato un altro nome all'iniziativa del ministro Woerth: «È una forma di amnistia», ha detto il segretario del Ps, Martine Aubry. «Non dovranno beneficiare degli sconti contemplati nel dispositivo di regolarizzazione», ha aggiunto Didier Migaud, presidente della Commissione Finanze della Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'optional dell'economia

TITO BOERI

È STRANO leggere proclami su di una imminente fine della crisi, mentre i tassi di disoccupazione in giro per il mondo raggiungono nuovi picchi.

Stridente il contrasto fra le pacche sulle spalle che si sono dati i banchieri centrali riuniti a Jackson Hole e i volti preoccupati dei lavoratori che salgono sui tetti dei capannoni per difendere il posto di lavoro. Eppure ci sono ragioni di queste contraddizioni. La situazione è sempre critica, lo è ancora di più per il nostro paese. Per almeno tre motivi.

Primo, il mercato del lavoro reagisce sempre con un certo ritardo all'andamento dell'economia soprattutto in paesi in cui ci sono leggi che rendono costosi i licenziamenti. Ma c'è un limite oltre il quale anche costi proibitivi non possono evitare l'interruzione del rapporto del lavoro. È il limite dettato dalla chiusura delle imprese. Durante tutte le recessioni aumenta il tasso di mortalità delle imprese. Il processo continua anche quando l'economia riparte. I verdi germogli cui hanno fatto riferimento molti banchieri centrali (e lo stesso Fondo Monetario Internazionale) possono dare vita a nuove piante. Ma molte imprese saranno comunque costrette a chiudere.

Secondo, purtroppo da noi i germogli non si sono ancora visti, se non nel miglioramento della fiducia dei consumatori. Il calo a luglio dei prezzi alla produzione riflette la riduzione degli ordinativi per le nostre imprese, significativamente più in Italia, che sui mercati esteri. Siamo da troppo tempo abituati a crescere meno degli altri paesi. Ma non era affatto ovvio che dovessimo fare peggio di tutti anche durante una recessione. Soprattutto perché, al contrario di chi ha fatto sin qui meglio di noi, non avevamo una bolla immobiliare da riassorbire, né fallimenti di grandi banche con cui fare i conti. L'altro grande paese europeo nelle nostre condizioni, la Francia, ha sin qui registrato una perdita cumulata del prodotto interno lordo pari alla metà della nostra (-2,5 per cento contro il nostro -5). Ai politici che oggi dispensano ottimismo sulla

ripresa in atto, bisognerebbe chiedere: perché abbiamo fatto peggio degli altri? Perché della ripresa di cui parlate, sin qui da noi non c'è traccia?

Terzo, la risposta più convincente che si può dare a questi interrogativi è che il nostro Paese non ha fatto quasi nulla per combattere la recessione e quel poco troppo tardi per impedire che le imprese fossero messe in ginocchio da una miscela di restrizioni nell'accesso al credito e calo della domanda. A questo punto rischiamo di avere un lungo strascico della crisi. Non tragga in inganno il miglioramento dei rapporti patrimoniali delle nostre banche! Può assicurare i mercati sulla loro solvibilità, ma è un miglioramento quasi interamente legato al calo degli impieghi. Tempi sempre durissimi per chi ha bisogno di indebitarsi. Di più, il peggioramento dei bilanci 2008 e 2009 delle imprese, sotto Basilea 2, comporterà ulteriori restrizioni al credito nei prossimi mesi fin ben dentro il 2010. Il rischio così è che anche le imprese migliori non riescano a ripartire, approfittando del miglioramento della congiuntura altrove.

Tremonti chiede insistentemente agli economisti di tacere per coprire il fatto che non ha una politica economica. Siamo ormai a settembre e nulla è dato sapere sulla legge di bilancio. Sembra che la Finanziaria sia un optional, pur in tempo di crisi, con un deficit destinato a superare il 5 per cento, senza contare i soldi che andranno trovati per il rinnovo del contratto dei dipendenti pubblici. Adesso è il momento degli stimoli fiscali alla partecipazione dei dipendenti agli utili di impresa. I lavoratori sono maggiormente avversi al rischio dei loro datori di lavoro. Allora perché dovremmo incentivare il trasferimento di rischi dalle imprese ai lavoratori, per giunta su risultati che non dipendono da loro?

L'inutile polemica estiva sulle gabbie salariali ha svelato quanto già si sapeva: il tanto sbandierato accordo del 22 gennaio sulla riforma degli assetti contrattuali è rimasto lettera morta. Prendiamone atto. Ci vogliono nuove regole, applicabili e condivise, nella determinazione dei salari, che aggancino più saldamente le re-

tribuzioni alla produttività. Serviranno per aiutarci ad uscire anche noi e prima possibile dalla recessione, minimizzando le perdite occupazionali. Avremo nei prossimi mesi una crescente eterogeneità nei comportamenti delle imprese: alcune possono ambire a conquistare quote di mercato approfittando delle ristrutturazioni in atto su scala planetaria; altre dovranno soffrire e stringere la cinghia per non dover chiudere i battenti. Non è pensabile affrontare questa fase con una contrattazione fatta a Roma e con aumenti salariali uguali per tutti. Bene perciò che le parti tornino al tavolo e trovino soluzioni in grado di legare salari e produttività anche nelle piccole imprese, dove la contrattazione di secondo livello non si svolge. Se davvero ci sono le risorse per ridurre le tasse sul lavoro, come promesso alle parti sociali in questi giorni dai ministri Sacconi e Tremonti, meglio per una volta concentrare queste risorse in un'unica significativa, visibile, riduzione delle tasse sul lavoro, anziché disperderle in mille rivoli di cui nessuno si accorgerebbe. Si può farlo subordinando il taglio delle tasse sul lavoro al rapido raggiungimento di un accordo vero fra le parti nel ridisegnare le regole della contrattazione. Servirà per far uscire prima dalla crisi, e con più lavoro, un tessuto industriale ancora dominato dalle piccole imprese.



VANTAGGI DELLA PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

**L'AZIONISTA
LAVORATORE**

di MAURIZIO FERRERA

Nei prossimi mesi la partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa dovrebbe diventare un obiettivo di primo piano dell'azione di governo. Il ministro dell'Economia lo considera un passo importante per accrescere la condivisione di interessi e responsabilità fra aziende e dipendenti e aiutare il sistema produttivo italiano ad uscire dalla crisi.

Sull'efficacia di breve periodo del nuovo strumento è forse lecito nutrire qualche dubbio. Ma una riforma che favorisse una maggiore partecipazione dei lavoratori nelle imprese segnerebbe un cambiamento significativo e durevole per il modello di capitalismo del nostro Paese.

Come valutare questa possibile svolta? L'idea di «democrazia economica» è stata a lungo dibattuta nel corso del Novecento. L'elemento base di questa idea è l'accesso diretto dei lavoratori al cuore finanziario e decisionale dell'impresa. E' giusto favorire tale accesso? Per quali scopi? Intorno a questi interrogativi si sono

originare accese controversie, sia a destra che a sinistra. Dai suoi fautori la democrazia economica è stata presentata come strumento per rendere il capitalismo più efficiente; per controbilanciare le asimmetrie di potere fra capitale e lavoro; per attenuare il conflitto distributivo. I critici di orientamento liberale l'hanno invece accusata di minacciare il corretto funzionamento sia del mercato sia della politica democratica. Dal canto loro, i marxisti ortodossi hanno sempre trattato compartecipazione e cogestione come inutili diversivi rispetto agli obiettivi «strutturali» della lotta di classe.

Nell'ultimo ventennio la democrazia economica è intanto diventata una realtà in molti Paesi. Il 25% circa delle imprese Ue adottano schemi di profit sharing, con punte superiori al 40% in Gran Bretagna, Francia, Germania e Olanda. Sulla scia di queste esperienze, si è fatta strada la convinzione che la partecipazione dei lavoratori possa svolgere un ruolo virtuoso per il sistema produttivo, senza compromettere né i fondamenti dell'economia liberale, né il fisiologico confronto fra capitale e lavoro. Più che sulle que-

stioni di principio, l'attenzione è oggi concentrata sulle cornici regolative capaci di far emergere «buone pratiche», caratterizzate da ricadute positive in termini di crescita e di equità distributiva.

Nel panorama europeo l'Italia è il fanalino di coda per quanto riguarda le esperienze partecipative. Ben venga dunque la disponibilità del governo e delle parti sociali a procedere rapidamente su questo fronte. In Parlamento già esiste peraltro un disegno di legge elaborato da Ichino, d'ispirazione bipartisan e volto a promuovere una vasta gamma di sperimentazioni, non solo di natura finanziaria.

In autunno l'economia italiana dovrà affrontare grosse sfide, soprattutto sul piano dell'occupazione: il tema della partecipazione potrà forse sembrare una fuga in avanti. Speriamo non sia così. Si tratta infatti di una «piccola grande riforma» che, se ben congegnata, porterà molti apprezzabili vantaggi, che dureranno anche dopo la crisi: più opportunità per i lavoratori, innovazioni organizzative nelle imprese e un nuovo ruolo per i sindacati, se questi vorranno e sapranno approfittarne.



Riscossione. Dovrà essere effettuata entro 9 mesi dalla consegna del ruolo

La notifica delle cartelle punta a bruciare le tappe

Le modalità e le conseguenze



I termini da rispettare

■ Dal 31 ottobre 2009 le cartelle di pagamento dovranno essere notificate entro il nono mese successivo alla consegna del ruolo da parte degli enti creditori agli agenti della riscossione

Le scadenze precedenti

■ In ogni caso fino al 31 ottobre il

termine che dovrà essere osservato è quello più lungo di 11 mesi che è adesso in vigore per tutti gli operatori della riscossione



L'obiettivo

■ L'intervento che arriva a ritoccare ancora una volta la materia della riscossione e in particolare l'articolo 15 del decreto legge n. 78 del 2009 ha l'obiettivo, mettendo più fretta all'operato degli esattori, di permettere di incassare le somme in tempi più brevi di quelli attuali

L'applicazione

■ La nuova scadenza dei 9 mesi successivi alla consegna del ruolo è imposta solo per la riscossione coattiva e cioè quella che deriva da un inadempimento del debitore; per quella spontanea invece la cartella deve essere notificata entro il terzo mese successivo all'ultima rata indicata nel ruolo

Le conseguenze

■ Il mancato rispetto del nuovo termine operativo da novembre ha come conseguenza la perdita del diritto al discarico delle quote iscritte a ruolo

La sanzione

■ In caso di negazione del discarico la società di riscossione dovrà versare all'ente creditore una somma pari a un quarto dell'importo iscritto a ruolo, gli interessi legali e le spese per procedure esecutive e notifica della cartella

Se il termine non è rispettato rischio sanzioni per gli operatori

Sergio Trovato

■ Più efficace e veloce la riscossione delle entrate. Dal 31 ottobre 2009, infatti, è imposto a Equitalia di notificare la cartella di pagamento entro il nono mese successivo. Questo termine decorre dal momento in cui i ruoli verranno consegnati all'agente della riscossione provinciale.

La cartella, dunque, dovrà essere notificata prima del decorso del nono mese successivo alla consegna del ruolo. Quicquid, però, si applicherà ai ruoli consegnati dagli enti creditori (enti locali, previdenziali, consorzi di bonifica e così via) agli agenti della riscossione a decorrere dal 31 ottobre 2009. La finalità è quella di incassare le somme in tempi più brevi.

Il termine negli ultimi anni è stato modificato più volte. Era già stato ridotto da 11 a 5 mesi, ma solo per i ruoli consegnati dal 31 ottobre 2009. Il decreto-legge 248/2007 aveva rettificato la decorrenza (1° aprile 2008)

fissata dall'articolo 1, comma 148, della legge 244/2007, che l'articolo 15 ha ormai espressamente abrogato.

Ancora una volta l'articolo 19 del decreto legislativo 112/1999, che regola i rapporti tra enti creditori e concessionari, ha formato oggetto di intervento normativo. L'articolo 15 del decreto-legge anticrisi (78/2009) ha trovato una via di mezzo nel fissare il termine assegnato agli agenti: attualmente è 11 mesi, ma sarebbe stato ridotto a 5, dal 31 ottobre 2009, se non ci fosse stata quest'ultima modifica.

Va precisato, però, che il nuovo termine (nono mese successivo alla consegna del ruolo) vale solo per la riscossione coattiva, mentre per la spontanea la cartella deve essere notificata entro il terzo mese successivo all'ultima rata indicata nel ruolo.

Gli agenti, quindi, devono accelerare i tempi di notifica delle cartelle di pagamento per non rischiare di essere sanzionati dagli enti creditori che gli affidano la riscossione delle loro entrate. Il mancato rispetto del termine comporta la perdita del diritto al discarico delle quote iscritte a ruolo.

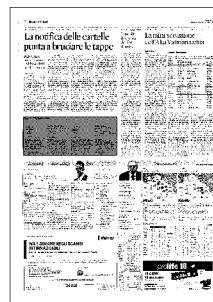
L'articolo 19 dispone che gli esattori non possono scaricare le quote iscritte a ruolo se l'attività viene svolta con negligenza

e la mancata riscossione è a loro addebitabile. In questi casi l'ente creditore notifica apposito atto al concessionario, che nei successivi trenta giorni può produrre osservazioni. Decorso questo termine il discarico è ammesso o rifiutato con un provvedimento a carattere definitivo. In caso di diniego del discarico, inoltre, la società pubblica di riscossione è tenuta a versare all'ente creditore, entro dieci giorni dalla notifica del provvedimento, una somma pari a un quarto dell'importo iscritto a ruolo, maggiorata degli interessi legali. Sono dovute, inoltre, le spese per le procedure esecutive e quelle per la notifica della cartella, se già rimborsate dall'ente. Entro 90 giorni dalla notifica del provvedimento, l'agente ha la possibilità di definire la controversia con il pagamento di metà dell'importo dovuto. Se non si avvale della definizione agevolata, può ricorrere nello stesso termine alla Corte dei conti.

Del resto, gli agenti sono tenuti a presentare agli enti impositori le comunicazioni di inesigibilità dei crediti. L'informativa deve essere trasmessa entro il terzo anno successivo a quello di consegna dei ruoli. Il termine è perentorio e in caso di mancata osservanza l'esattore perde il diritto a discaricare le quote. La co-

municazione, però, è soggetta a una successiva integrazione se nel momento in cui è presentata, le procedure esecutive sono ancora in corso per causa non imputabile al concessionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partito il confronto per la revisione La Ue fa leva sulla direttiva per il risparmio

Antonio Criscione
MILANO

La prossima frontiera della lotta all'evasione fiscale in Europa sarà rappresentata dalla revisione della direttiva risparmio (direttiva 2003/48/CE del Consiglio, del 3 giugno 2003), messa in campo dalla Commissione e ancora a livello di elaborazione all'interno delle istituzioni europee (l'ultimo parere acquisito risale al 15 maggio scorso). In realtà, la proposta della commissione rende più efficace la direttiva, ma non tocca ancora al momento la questione dello scambio di informazioni automatico, estendendolo agli stati che ancora ne sono fuori. È stata la direttiva risparmio, infatti, a introdurre il meccanismo dell'euroritenuta agli stati europei (Austria, Belgio e Lussemburgo) che si erano rifiutati di abbattere il segreto bancario. La trattativa per la revisione della direttiva, nel contesto della nuova situazione internazionale di "assedio" ai bastioni del segreto bancario, potrebbe rappresentare l'occasione per un superamento del periodo transitorio (quello appunto per il quale vale il meccanismo dell'euroritenuta come sostituto dello scambio di informazioni).

Lo scambio di informazioni automatico riguarda i beneficiari di redditi dalle forme di risparmio contemplati nella direttiva agli stati di residenza. Gli stati della Ue che applicano l'euroritenuta in pratica non passano allo scambio di informazioni finché Svizzera, Andorra, San Marino, Monaco e Liechtenstein non apriranno completamente allo scambio di informazioni. Le modifiche contenute nella proposta della Ue in realtà già riducono gli spazi di "occultamento" rispetto alla situazione attuale. Alcuni

redditi prima non previsti (per esempio le polizze vita) saranno inseriti infatti fra quelli che rientrano all'interno delle previsioni della direttiva risparmio. E inoltre l'aggiornamento della direttiva prevederà un riferimento all'effettivo beneficiario, circostanza quest'ultima che elimina la possibilità di utilizzare degli "schermi" per fare in modo di non comunicare il percettore residente all'interno di uno degli stati Ue.

Si tratta di erosioni importanti, alle quali si affianca il fatto che anche i paesi che sono nella lista dei cinque che dovrebbero superare il segreto, in questo periodo stanno facendo passi avanti sulla trasparenza nello

VERSO LA SVOLTA

Verranno diminuiti i redditi non interessati dal provvedimento Pressing di San Marino per «chiudere» con l'Italia

scambio di informazioni a fini fiscali. Proprio su questo punto si segnala anche l'apertura di San Marino sulla collaborazione con l'Italia. Il sottosegretario sammarinese per le Finanze Gabriele Gatti, dopo l'incontro con il ministro italiano dell'Economia, Giulio Tremonti, ha affermato che i documenti per la collaborazione tra i due paesi sono pronti e che «il ministro Tremonti non li ha messi in discussione ed è pronto alla firma». Secondo Gatti le «altre problematiche emerse» (residenze di comodo, società, alto volume di contante che transita a San Marino, tassazione agevolata, auto di lusso, frodi carosello) «non influiranno sulla trattativa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte Ue. Rafforzata la tutela dei consumatori

Clausole abusive cancellate d'ufficio

Patrizia Maciocchi

Il giudice nazionale deve valutare d'ufficio la natura abusiva di una clausola anche nell'ambito di una causa sulla sua competenza territoriale. La Corte di giustizia, con la sentenza C-243/08 (anticipata sul Sole 24 Ore del 5 giugno scorso), rafforza la tutela

L'AUTOMATISMO

Il giudice deve disapplicare le «postille» illegittime anche se non sono state espressamente impugnate dal contraente

dei consumatori che sottoscrivono un contratto con un professionista, fornendo un'interpretazione della direttiva 93/13/Cee più favorevole al privato cittadino. La Corte sottolinea l'obbligo del giudice di non applicare la clausola considerata abusiva anche se il consumatore - per non averla compresa o per mancanza di

mezzi - non l'ha impugnata.

I chiarimenti sulla portata delle norme comunitarie sono arrivati in risposta alle domande pregiudiziali sottoposte alla Corte da un tribunale ungherese che si era trovato a giudicare il caso di una anziana signora che aveva sottoscritto un contratto con un'azienda di telefonia mobile accettando, inconsapevolmente, di sottoporsi alla giurisdizione delle città in cui questa aveva la sede sociale. Foro che l'azienda aveva prontamente chiamato in causa per un'ingiunzione di pagamento. Il giudice investito del caso aveva osservato la difficoltà per la consumatrice di adire il suo tribunale: la città di residenza della signora, che percepiva una pensione di invalidità, era, infatti, distante quasi 300 km dal luogo individuato dal contratto e decisamente mal collegata.

Il tribunale ungherese ha chiesto dunque a Lussemburgo di chiarire se il consumatore deve considerarsi svincolato da una

clausola abusiva solo nel caso abbia fatto una specifica domanda in tal senso o se esiste la possibilità per il giudice, anche in assenza di un'impugnazione, di pronunciarsi d'ufficio - nel contesto dell'esame della sua competenza territoriale - sulle clausole stabilite dal professionista.

La Corte Ue afferma che qualunque interpretazione che imponga l'obbligo di una specifica contestazione da parte del consumatore rischia di vanificare l'obiettivo della direttiva che è principalmente quello di riequilibrare i rapporti di forza tra le due parti contrattuali. L'intervento d'ufficio del giudice serve dunque a colmare lo svantaggio del consumatore e a impedire l'applicazione della clausola abusiva. A meno che l'utente, pur essendo stato informato dell'illegittimità della previsione, non intenda comunque sottostare a quanto unilateralmente stabilito.

I giudici di Lussemburgo - ribadendo il compito di valutazio-

ne del giudice interno - ricordano inoltre che, in linea generale, devono considerarsi abusive tutte le clausole non oggetto di negoziato che - malgrado il requisito della buona fede - determinano a danno del consumatore uno squilibrio significativo dei diritti e degli obblighi che derivano dal contratto.

Nel caso specifico, conclude il collegio, la clausola analizzata ha tutte le caratteristiche per essere considerata abusiva. Il suo inserimento, a opera del professionista, impone, infatti, al consumatore l'obbligo di assoggettarsi alla competenza esclusiva di un tribunale lontano dal suo domicilio. La comparizione in giudizio è dunque resa difficoltosa dallo spostamento e dalle spese necessarie al viaggio. Deterrenti che potrebbero indurre, soprattutto in caso di controversie dal valore limitato, a rinunciare a quelle azioni legali previste dalla direttiva in difesa del consumatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei conti. I revisori devono relazionare anche su dimissioni, fallimenti e scorporo delle realtà strumentali

Controllo totale sulle partecipate

Si amplia il capitolo delle società nei nuovi questionari sui rendiconti 2008

Patrizia Ruffini

Si conclude il terzo ciclo integrale del controllo della Corte dei conti sui bilanci degli enti locali. Con la delibera 12/2009 della sezione delle Autonomie sulle linee guida e i questionari riferiti al rendiconto 2008 (si veda il Sole 24 Ore del 12 agosto), il documento è stato pubblicato sulla Gazzetta del 24 agosto), i magistrati contabili mettono sotto la lente l'intero ciclo dei conti dell'ultimo esercizio finanziario.

Quest'anno però le indicazioni della Corte sono arrivate con circa un mese di ritardo rispetto allo scorso anno, nonostante il termine per l'approvazione del rendiconto sia stato anticipato al 30 aprile. Ora tocca alle singole sezioni regionali fissare la data ultima per l'invio dei dati da parte dei revisori. «L'omissione o il ritardo ingiustificato nell'invio», si legge nella delibera, comportano la segnalazione ai consigli per l'eventuale revoca dei revisori, ai sensi dell'articolo 235, comma 2, del Dlgs 267/00.

Le modifiche di questa edizione tengono conto dell'esperienza maturata nel corso dei precedenti controlli e degli aggiornamenti normativi intervenuti rispetto al 2007. Fra le novità emerge uno slancio verso le problematiche delle partecipate, il cui capitolo si amplia notevolmente, probabilmente per i pericoli sul mantenimento degli equilibri di bilancio.

I revisori dovranno relazionare alla magistratura contabile sulle deliberazioni di consiglio relative alla verifica per il mantenimento o la dimissione delle partecipazioni societarie a seconda che rientrino o meno nel perimetro delle finalità istituzionali dell'ente. I questionari chiedono di indicare anche le società di cui si è deliberata la cessione e quelle di cui si è stata decisa la messa in liquidazione. Il decreto anticrisi (articolo 19, Dl 78/09) introduce, sullo stesso adempimento, anche l'obbligo di invio della delibera alla sezione regionale della Corte dei conti. Gli enti locali avranno tempo fino al 31 dicembre 2010

per portare a compimento la ricognizione.

L'estensione del controllo delle linee guida sul mondo delle partecipate sta seguendo la stratificazione di adempimenti richiesti agli enti locali. Così le verifiche abbracciano anche le procedure di cessione o scorporo delle attività non consentite alle società pubbliche di servizi strumentali (articolo 13 del Dl 223/06), il cui termine è fissato al 4 gennaio 2010.

Ancora, la checklist sulle partecipate comprende le verifiche dei compensi e del numero degli amministratori e, da quest'anno, il controllo sulle norme restrittive in materia di assunzioni di personale (articolo 18 del Dl 112/08); i nuovi affidamenti o i rinnovi di servizi pubblici locali a rilevanza economica effettuati dopo il 25 giugno 2008 (data di entrata in vigore dell'articolo 23-bis del Dl 112/08) e il rispetto dell'obbligo di trasferimento di risorse umane e finanziarie, con asseverazione dei revisori (articolo 3, commi 30-32 della Finanziaria 2008).

Dal quest'anno entra sotto osservazione il fenomeno delle società per le quali il tribunale ha provveduto alla dichiarazione di fallimento: in questi casi si chiede di indicare oggetto e quota di partecipazione posseduta nella società. Intanto dalle prime pronunce giurisprudenziali sul tema emerge che, oltre all'avvio di azione di responsabilità nei confronti dei vertici gestionali delle società partecipate, è opportuno attivare verifiche interne agli enti per accertare eventuali ulteriori responsabilità che possano aver determinato o, comunque, non doverosamente impedito, lo stato di crisi (deliberazione 8/09 della sezione Campania).

Oltre alle novità sul personale (si veda l'articolo in basso) e sul patto di stabilità, i formulari aprono un nuovo capitolo dedicato all'Ici, per la quale vengono chiesti gli importi realizzati nel triennio per gettito ordinario e recupero evasione e i valori relativi all'esenzione sull'abitazione principale. Sempre in tema di tributi, si chiede anche

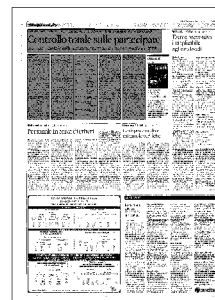
di dettagliare il gettito del recupero evasione distinguendo fra Ici, Tarsu e altri tributi. Aggiornate anche le richieste relative ai contratti in derivati, in merito ai quali vanno indicate le operazioni di rinegoziazioni e ristrutturazioni e quelle di estinzione anticipata concluse nel 2008. Una nuova tabella si incarica di raccogliere, per queste operazioni, il valore del mark to market.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi chiave

Il check up dei questionari sui rendiconti 2008

- Sezione 1 ● Gestione finanziaria
- Sezione 2 ● Organismi partecipati
- Sezione 3 ● Servizi pubblici gestiti direttamente
- Sezioni 4 e 5 ● Indebitamento e strumenti di finanza derivata
- Sezione 6 ● Patto di stabilità interno
- Sezione 7 ● Spese di personale
- Sezione 8 ● Imposta comunale sugli immobili
- Sezione 9 ● Conto economico
- Sezione 10 ● Conto del patrimonio



Anticrisi. L'affidamento di incarichi Esame preventivo inapplicabile agli enti locali

Gianluca Bertagna
Giuseppe Debenedetto

Il decreto anticrisi aggiunge all'elenco degli atti da sottoporre al controllo preventivo della Corte dei conti anche gli incarichi agli esperti previsti dall'articolo 7, comma 6 del Dlgs 165/2001.

La norma (articolo 17, comma 30 della legge 102/2009) sta suscitando forti dubbi fra gli operatori sulla sua applicabilità anche agli enti locali.

Visto l'allarme generale, e in attesa di chiarimenti da parte dei giudici contabili, è da ritenere che questo controllo non si possa estendere agli enti locali.

È bene rilevare che le due nuove fattispecie di atti da sottoporre a controllo vengono inserite nell'elenco contenuto nell'articolo 3, comma 1, della legge 20/1994, che è riferito alle amministrazioni statali ed è limitato agli atti fondamentali del governo. Questi sono, oltre ai provvedimenti emanati a seguito di deliberazione del consiglio dei ministri, atti generali di programmazione, di indirizzo e normativi cui si affiancano quelli di particolare rilievo finanziario anche se non generali: si tratta di atti sostanzialmente provenienti dai ministri.

Il controllo preventivo di legittimità per tali atti viene effettuato dall'apposita sezione centrale di controllo, organizzata in cinque uffici distinti per gruppi di ministeri. Per controllare gli enti locali la sezione centrale dovrebbe cambiare nome e fun-

zioni, in contrasto con l'organizzazione attuale.

I controlli per le nuove fattispecie vengono affidati alla sezione centrale di legittimità della Corte dei conti (comma 1-bis, introdotto dal Dl 78/09), senza considerare l'attuale struttura organizzativa e senza rivedere la procedura di controllo, i cui termini sono piuttosto ristretti. Si creerebbe una sorta di corto circuito nel sistema dei controlli, considerato che all'unica sezione centrale, abilitata ad effettuare il controllo preventivo di legittimità degli atti del governo, perverrebbero atti da parte di oltre 8 mila enti.

La disciplina dei controlli per queste amministrazioni è contenuta nel comma 7 del citato articolo 3. In realtà si tratta di un rinvio alle disposizioni (legge 51/1982) che prevedono il controllo preventivo da parte del co.re.co., organo non più operante dopo la riforma costituzionale (legge 3/2001) che ha soppresso il controllo preventivo sugli atti degli enti locali.

La legge 20/1994 riserva agli enti locali solo il controllo "successivo" della gestione (articolo 3, comma 4) e ipotizza un unico caso di controllo preventivo all'articolo 3, comma 1, lettera l), che consente alla Corte di assoggettare a controllo anche gli atti degli enti territoriali caratterizzati da situazioni di diffusa e ripetuta irregolarità, riscontrate in sede di controllo successivo.

Si potrebbe tra l'altro ravvivere un contrasto con l'artico-

lo 148 del Dlgs 267/00, che attribuisce alla corte dei conti il «controllo sulla gestione degli enti locali», l'introduzione di una nuova forma di controllo

CONFINI INCERTI

Il nuovo obbligo di invio degli atti alla sezione centrale della magistratura contabile non precisa quali siano le amministrazioni coinvolte

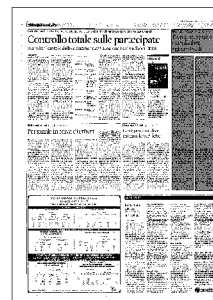
L'ORDINAMENTO

La riforma costituzionale dal 2001 ha riservato a comuni e province solo le verifiche di carattere successivo

preventivo andrebbe in deroga a tale disposizione, violando la clausola rafforzativa contenuta nell'articolo 1, comma 4 del Dlgs 267/2000, secondo cui solo una deroga espressa può modificare questo decreto legislativo.

In materia di incarichi, va ricordato che gli enti locali hanno invece l'obbligo di inviare alla sezione regionale della Corte l'estratto del regolamento adottato ai sensi dell'articolo 3, comma 57 della Finanziaria 2008. Non avrebbe molto senso mantenere una forma di controllo "successivo" delle sezioni regionali, sugli stessi atti già sottoposti a controllo "preventivo" da parte della sezione centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli altri temi. Domande dettagliate sulle spese

Personale in cerca di criteri

■ Estremo dettaglio per le spese del personale all'interno dei questionari predisposti dalla Corte dei conti ai fini del controllo sul rendiconto della gestione dell'anno 2008.

Gli enti locali dovranno inviare alle sezioni regionali diverse tabelle contenenti i dati della gestione relativa allo scorso anno; tra queste quelle relative alle dinamiche di contenimento della spesa del personale costituiscono un monitoraggio sempre più assiduo ed attento.

Il tutto nasce probabilmente da una norma, il comma 557 della Finanziaria 2007, scritta senza alcuna indicazione specifica sia rispetto all'anno da prendere come riferimento per la determinazione dell'obiettivo, sia rispetto alle voci da considerare per il calcolo.

Per quanto riguarda il primo aspetto è infatti emblematico che i questionari chiedano proprio quale anno sia stato considerato per ridurre la spesa ai sensi del comma 557. Come abbiamo avuto modo di sottolineare (si veda Il Sole 24 Ore del 3 agosto scorso) le possibilità sembrano comunque ricondursi solamente a due: l'obiettivo programmatico del 2006, ovvero l'anno prima all'entrata in vigore della norma, oppure un obiettivo dinamico costituito sempre dall'anno precedente secondo una rigida interpretazione di riduzione costante dell'aggregato.

Rimane invece molto aperta la partita sulle singole voci di spesa da considerare nel calcolo. Ad integrare dal punto di vista legislativo il comma 557 ci ha pensato esclusivamente l'articolo 76 comma 1 del Dl n. 112/2008 il quale ha incluso tra i costi del personale anche quelli delle co.co.co., degli incaricati ai sensi dell'articolo 10 del Tuel, dei contratti di somministrazione e dei dipendenti utilizzati da enti direttamente collegati all'amministrazione senza estinzione del rapporto di pubblico impiego.

Le altre voci sono state via

via nel tempo oggetto di diversi chiarimenti da parte delle Sezioni regionali della Corte dei conti; partendo dalla Circolare n. 9 del 2006 della Ragioneria Generale dello Stato i giudici contabili hanno affrontato le più svariate casistiche presentate dagli enti locali.

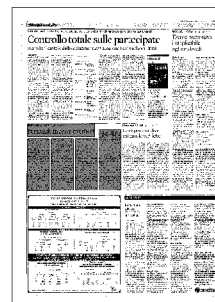
Non è peraltro possibile fornire un quadro certo e definitivo proprio a causa di queste difformità di interpretazioni sull'argomento. Ed è proprio in tale ambito che si colloca il dettagliatissimo elenco di voci a cui gli enti dovranno rispondere nei questionari da inviare. Sarà quindi il comune stesso a precisare se una voce è stata considerata, esclusa oppure se non era presente nella gestione dello scorso anno.

La tabella riassuntiva presenta il confronto degli anni dal 2004 al 2008. Oltre agli aggregati degli interventi 01, 03 e 07, quest'anno sono state inserite delle righe che permettono di specificare spese di altra natura. Pensiamo solamente alle spese dell'intervento 05 relative ai trasferimenti che l'ente effettua ad altri enti per personale utilizzato in convenzione, distacco o comando.

Particolarmente interessante risulta anche il confronto tra il personale a tempo indeterminato al 31 dicembre di ogni anno del monitoraggio. Non va infatti dimenticato che il comma 557 obbliga ad una riduzione facendo leva sulla dinamica retributiva ma anche (e forse soprattutto) su quella occupazionale.

Nella linea dell'articolo 76, comma 5, del Dl 112/2008, ovvero della riduzione percentuale tra spese di personale e spese correnti, si inseriscono ulteriori informazioni finora mai richieste dai questionari: l'importo degli oneri relativi alla contrattazione integrativa e la conferma dell'invio alla Ragioneria Generale dello Stato delle specifiche informazioni sui decentrati avvenute con la compilazione del conto annuale.

G. Bert.



L'esperienza. I risultati degli anni scorsi

Le risposte tardive minano le verifiche

La mancanza di tempestività rischia di minare l'efficacia dei controlli di regolarità contabile e finanziaria sui bilanci da parte della Corte dei conti. I risultati sugli esami dei rendiconti 2008, le cui linee guida sono state appena emanate, non potranno arrivare prima della chiusura del consuntivo 2009. Che quindi non potrà tener conto dei suggerimenti delle sezioni regionali di controllo.

Contemporaneamente all'emanazione delle linee guida sui consuntivi 2008, la sezione delle Autonomie ha diffuso i numeri dell'attività di controllo sui consuntivi 2006 (deliberazione n/2009), dai quali emerge la fotografia delle difformità più ricorrenti rispetto alla sana gestione finanziaria.

Fra i protagonisti assoluti delle deliberazioni (circa 1.700, 358 in meno rispetto al consuntivo dell'anno precedente) emergono,

oltre all'abituale mancato raggiungimento del Patto e al mancato rispetto della normativa sul personale (402 casi), fenomeni che attengono alla gestione sia finanziaria sia patrimoniale. Sulla prima tipologia più frequenti riguardano il risultato negativo della gestione di competenza (462 casi) e il mancato riaccertamento dei residui attivi (400 casi) e dei residui passivi (270 casi). In merito alla gestione patrimoniale è l'omesso aggiornamento dell'inventario a dominare la scena (514 casi). I controlli sulle partecipate mostrano insieme alla problematica della gestione in perdita, anche la difformità fra attività svolta e finalità per le quali le stesse sono state costituite, la loro inoperosità e la mancata trasmissione dell'elenco delle partecipate (fenomeni presenti in 141 casi, distribuiti su tutte le regioni).

P. Ruf.

